IL PIO SACERDOTE

D. GIOVANNI BOSCO

E LA QUISTIONE SOCIALE

DISCORSO

DEL

Sac. Don GIOV. G. PERINO

Antico Allievo nell'Oratorio Salesiano

TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA.

1898

S
V
24

IL PIO SACERDOTE

D. GIOVANNI BOSCO

E LA QUISTIONE SOCIALE

DISCORSO

DEL

Sac. Don GIOV. G. PERINO

Antico Allievo nell'Oratorio Salesiano

TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

1898

PROTESTA DELL'AUTORE

Docile ai Decreti Pontifici, protesto che ad ogni cosa contenuta in questo scritto, non si debba prestar altra fede che puramente umana.

AVVERTENZA AL LETTORE

Questo scritto, destinato alla XXXVIII *dimostrazione annuale degli antichi allievi dell'Oratorio Salesiano alla memoria di D. Bosco, mi era riuscito così lungo, che ho dovuto restringerlo, come si dice, a sommi capi, per leggerlo pubblicamente.*

Dal lavoro di concentrazione, *fatto nella strettezza del tempo, e prevalendo lo scopo occasionale, di fare un elogio al gran Padre nel miglior modo per me possibile, ne uscì un discorso così monco da non lasciar più quasi scorgere l'intento principale. Questo era di esporre quanto ha fatto D. Bosco stesso, ed ha proposto a' suoi continuatori, per la soluzione del problema sociale, mediante l'educazione della gioventù, il miglioramento degli adulti, e la loro associazione per le opere buone.*

Dopo letto il discorso, e pubblicato per le stampe, secondo la consuetudine invalsa, conobbi viemeglio il difetto capitale in cui ero incorso, volendo ridurre ed accorciare.

Conservai perciò, ad ogni evento, la composizione originaria quale mi uscì di getto, e quasi currenti calamo, *salvo qualche ritocco, a cui nessuno vuole e può rinunciare nelle sue opere, finchè non sono pubblicate e passate al dominio pubblico.*

Cogliendo l'occasione del concorso indetto dal Comitato Esecutivo dell'Esposizione d'Arte sacra ed Opere Cattoliche, e dei Centenarii Religiosi, per gli studii di Storia Religiosa del Piemonte, e credendo degno fra gli altri di essere trattato un soggetto quale la Vita di Don Bosco, che tanto ha fatto per la conservazione della fede, così combattuta, anche fra noi, in questo ultimo mezzo secolo, e pel risveglio religioso, mi risolvo a ripubblicarlo nella sua interezza.

Il mio intento unico si è di far conoscere sempre più alla Società Civile e Cristiana chi fu D. Bosco, e l'importanza salutare della sua mondiale istituzione.

DEDICA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Ven.mo Rettor Maggiore!

Cari Compagni!

Avuto dal Comitato, che dirige le nostre figliali dimostrazioni alla memoria del Gran Padre Don Giovanni Bosco, e gli omaggi al suo degnissimo continuatore Don Rua Michele, il desiderato incarico di portar anch'io un fiore alla corona, che per noi è dovere e bisogno di andare intessendo di anno in anno, mi accorsi subito che l'impresa è molto ardua. Il campo è spigolato fino all'ultima resta, e Don Bosco ritratto sotto tutti gli aspetti: oratoriamente da Ballesio, da Berrone, da Piano, da Rossi, da Turchi e da molti altri, ed artisticamente da Rollini, che per il presente, non lasciarono più nulla da fare o dire.

Per poter aggiungere qualche cosa, dovetti portarmi col pensiero ad un epoca avvenire, e figurarmi di leggere quello che dirà la Sto-

ria intorno a D. Bosco ed alle sue Opere, quando l'umanità avranne goduto la pienezza dei frutti.

Mi pare di aver sempre davanti agli occhi quella tra le ultime pagine della Storia monumentale di Renato Rohrbacher, in cui egli narrò dei poveri giovani di un Istituto Torinese, che, a centesimi sparagnati sul bisogno, misero insieme trentacinque lire, e le offrirono al Massimo Pio, profugo a Gaeta, con un indirizzo così degno di esservi riprodotto. E dico fra di me: se lo storico Lorenese fosse vissuto quarant'anni più tardi, avrebbe potuto aggiungere, che in quell'accolta di giovani, era il germe di una delle più importanti Istituzioni, che Dio abbia inspirato per la sua gloria, ed a presidio della sua Chiesa, e vedrei D. Bosco pure, da lui illustrato fra i grandi Eroi del Cristianesimo, veri benefattori dell'umanità.

Raffrontando l'opera di D. Bosco coll'ambiente in cui si svolge, devesi ammirare la economia della Provvidenza, che dispone i tempi per la sua gloria, e per il progresso della sua Chiesa, e suscita gli uomini per i tempi.

Narrando le successioni di questi tempi, e le gesta degli uomini che li predominarono, la Storia aggiungerà un'altro anello alla gran catena, per dire che D. Bosco fu l'uomo mandato da Dio per l'epoca della lotta, che di-

cono fra Capitale e lavoro, ed è un episodio della perpetua guerra fra gli istinti dell'umanità corrotta, e tendente al paganesimo e la coscienza cristiana.

D. Bosco ed i suoi vengono in un punto in cui, la società, non potendo più sussistere così come è costituita, si avvicina ad una delle periodiche trasformazioni, che si possono moderare, ma non impedire, ed in cui è sentita la necessità e la capitale importanza della educazione del popolo.

Se questo, all'ora della crisi, si troverà educato a religiosi e sani principii, porterà nella vita sociale un nuovo sangue vivificatore; se invece avrà i cuori guasti da ingorde brame, e le menti annebbiate da errori, precipiterà lo sfacelo, e renderà necessaria una rivoluzione devastatrice.

A D. Bosco ed ai suoi è affidata la missione di risolvere l'intricato problema che affatica tante menti, secondo il Vangelo, e nel modo più logico, educando le novelle generazioni alla virtù, affinchè nel giorno in cui il popolo, per la forza del numero, si sentirà arbitro dei sociali destini, si trovi anche abituato al freno del dovere.

Se, cercando di indovinare quello che la Storia scriverà di D. Bosco, e della sua mirabile Istituzione, non riescii breve, come a me insegnava il mio carissimo Professore di Ret-

torica (ai miei tempi questa si studiava perchè la ginnastica non era ancora obbligatoria), ed ancor mi ripeteva nel Maggio scorso, a Milano, sotto i portici del nuovo Istituto di San Ambrogio, è segno che io non mi so esprimere concisamente, e che per colpa mia ho imparato poco.

Ma, se colpa confessata è mezzo perdonata, l'altra metà la metto sul conto al desiderio di parlare e scrivere di D. Bosco, desiderio che non mai si appaga. Chi di voi non lo sente, getti la prima pietra sul troppo presuntuoso, ma sincero vostro allievo, compagno, ed amico

D. PERINO GIOV. GIUSEPPE

Prevosto.

24 Giugno 1897.

DON BOSCO

E LA QUISTIONE SOCIALE

Il gran nemico dell'uman genere, che se stesso chiama: " Un Dio a rovescio „ oppugna sempre le opere di Dio vero, e la seduzione cominciata nel Paradiso terrestre, non s'arresta mai.

Lo spirito di ribellione e di sofisma, che per tanti secoli aveva dominato in Oriente, e staccato dal ceppo della vera Chiesa tutte quasi quelle nazioni, già fiorenti per opere di fede e di carità cristiana, si riversò sull'Occidente seminandovi gli errori della pretesa riforma. Da quello provennero l'ipocrisia giansenista, e l'incredulità filosofica, madri e nutrici alla grande rivoluzione, che affogò nel sangue il secolo XVIII morente.

Quella rivoluzione non è chiusa ancora. Il popolo, pasciuto di vane speranze per eccitarlo alla strage di nobili e di preti, ed alla rapina, fu escluso dalla divisione del bottino, e si vide caduto fra le granfie di una Borghesia settaria e giudea.

Questa, lo assonnava per sfruttarlo, lo andava corrompendo, togliendolo ai conforti religiosi, inspirandogli odio al Clero che avrebbe potuto illuminarlo. Di *Plebe Cristiana*, che lo aveva fatto il Vangelo, ritornò ad essere il *Gregge schiavo* della pagania, scioperone, amante di bagordi e di tumulti plateali, quale lo si voleva per biechi intenti.

Rimasto intontito per mezzo secolo, questo popolo, venne svegliato da agitatori, usciti dalla Borghesia stessa, perchè malcontenti di non potersi conquistare seggi lu-

crosi. — Ora vede vicino il giorno della riscossa, ed anela ad una seconda rivoluzione per conto e vantaggio suo proprio. — Un incendio sta per divampare tremendo a distruzione d'ogni ordine stabilito. Il socialismo radicale, innalza la sua bandiera, su cui sta scritto: " *Nè Dio, nè padrone* ,, e dove gli è dato di prevalere, produce le rovine di Parigi e di Spagna.

L'odierna società non può opporre all'irrompente fiumana altro che la forza armata, ma questa finisce in esca alle fiamme.

Solo la Chiesa di Dio, che pur ebbe virtù di suscitare dalle ceneri del Romano Impero la Repubblica Cristiana, servendosi dei medesimi distruttori di quello per ordinarla, può opporre un rimedio efficace. Però, secondo gli avvedimenti umani, essa è ridotta all'impotenza, imprigionata nel suo Capo, perseguitata ne' suoi Pastori, messa in sospetto alle plebi.

Ma Iddio si ride degli avvedimenti umani, e come spezzò i denti e le unghie ferree della gran Bestia (Daniel. VII. 7. 19) che fu Roma pagana, persecutrice dei Santi, così spezzerà le catene, e spunterà le armi in mano ai ministri di Satana, prima che possano cantar vittoria.

Come in altri tempi critici per l'umanità, anche in questo, Egli ha suscitato l'*Uomo*, a cui affidò la missione di salvare il popolo. — Verso la metà del secolo tumultuoso che tramonta, quando cominciavano a sentirsi gli urli della bestia anarchica, in questa Torino si rivelò: " *L'uomo mandato da Dio* ,, per conquiderla e per strapparle dalle unghie migliaia e milioni di vittime.

Quest'*Uomo* si chiamò « Il Prete Giovanni Bosco »

35
3
105
26°
151
109

I.

Gli Oratorî ed i Collegi di D. Bosco.

Nato e cresciuto a Castelnuovo, sugli ubertosi colli Astigiani, figlio di contadini, e contadino anch'esso, *Giovanni Bosco*, nell'adolescenza, andava addestrandosi, col lavoro del campo, a coltivare la mistica Vigna del Signore, e colla custodia degli armenti, ad essere Pastore d'anime.

Si narra, che a quel tempo, il Signore, come suol fare coi suoi predestinati, gli mostrasse la sua missione fra la gioventù, con una visione di belve feroci, e di altri animali, per lui cambiati in agnelli. Cominciò presto a mostrare quello che doveva poi essere, facendosi, nel villaggio nativo, vedere il piccolo missionario dei coetanei, che egli catechizzava come sapeva, e si associava nelle preghiere, e nel canto di laudi sacre.

In modo insperato il Signore dispone, che egli possa proseguire gli studi, fino al Sacerdozio, e nella sua vita di studente, e di alunno del Santuario, a Chieri, sviluppa in lui una speciale attitudine ad attrarre a sè i giovani ed i ragazzi, trattenerli con giuochi onesti, ed allettarli alle virtù con buoni consigli, e migliori esempi.

Venuto in Torino a perfezionarsi negli studii Sacri, poco oltre ad un mese dacchè vi è giunto, Iddio, dispone un fatto, che di nuovo gli mostra quale sarà il campo delle sue fatiche. — Un burbero sacrestano vuole scacciare dal suo dominio un povero giovane che vi si è intruso, e non sa servire alla S. Messa. — D. Bosco, che sta preparandosi al S° Sacrificio, si alza al rumore, fa cessare l'alterco, e trattiene il giovane intontito con benevole parole. Dopo la Messa si dà a catechizzarlo, e lo trova così rude, che lo induce a ritornar a lui nei seguenti giorni festivi. — Quel *primo allievo di D. Bosco* si chiamava Bartolomeo Garelli, ed era Astigiano. Il fatto accadeva l'8 Dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione di M. V. SS., nella Chiesa dedicata in Torino

a S. Francesco d'Assisi, presso la quale era allora il *Convitto Ecclesiastico*, a cui D. Bosco era ascritto.

Il Catechismo, fatto in uno scurolo di quella Chiesa, al Garelli, e ad altri che gli vennero insieme, sempre più numerosi, fu la prima pietra dell'Edifizio Salesiano, ora veramente colossale, e l'inizio degli Oratorii di D. Bosco.

Compiuti gli studii, il giovane Prete ebbe alloggio ed ufficio presso le Opere della celebre Marchesa di Barolo, e col consenso di lei, vi trasportò l'Oratorio, che già raccoglieva un bel numero di giovani, tra i più abbandonati della città.

Questi, come già a S. Francesco d'Assisi si trattenevano a divertirsi nella piazzetta della Chiesa, così, nella nuova sede, si trattenevano in un chiassuolo o cortiletto dipendente dal Rifugio, e le funzioni, catechismi, e scuola, si facevano in una Cappella non ultimata, ed in due camere attigue, ma per poco tempo.

La Marchesa di Barolo avrebbe voluto mettere Don Bosco a capo dei suoi istituti, e che egli vi si dedicasse esclusivamente, ma Don Bosco, che si sentiva chiamato ad altro, non volle aderire. La Marchesa non lo sapeva comprendere, come nemmeno aveva saputo comprendere il Ven. Canonico Cottolengo, assorbita come era dalle sue opere, e dal suo genio troppo esclusivo, epperciò se l'ebbe a male, e dopo appena sette mesi, gli disdisse l'uso della Cappella, e delle due camere.

Cominciò allora per l'Oratorio un periodo di singolari peregrinazioni. I giovani erano cacciati or di quà, or di là col pretesto che disturbavano il vicinato coi loro chiassi, e persino da un prato, ove l'Oratorio si era ridotto, sotto la volta del cielo, dovettero sloggiare, sembrando al proprietario che i loro salti, distruggessero troppo le radici delle erbe.

L'Oratorio riproduceva, in una certa qual maniera, quelli di S. Filippo Neri, di cui si vide subito, che il Signore aveva trasfuso lo spirito in D. Bosco. Erano le stesse riunioni, coll'allettamento di giuochi e solazzi mo-

derati, i Catechismi e le istruzioni date in tempo e modo opportuno, e tramezzate dal canto di inni e laudi sacre, le passeggiate a questa o quella Chiesa o Santuario per la Messa ed altre Sacre Funzioni, gli inviti efficaci alla frequenza dei Sacramenti, e sempre i modi teneri, caritatevoli e prudenti, che guadagnano i giovani, e fanno, che venuti una volta, non vi mancano più per loro volontà, e diventano buoni.

Ma D. Bosco non ha soltanto imitato e riprodotto. Egli, assunse per sè l'Opera degli Oratorii festivi, e la perfezionò adattandola ai tempi troppo cambiati in peggio, ed ai bisogni speciali dei giovani più poveri ed abbandonati, che trascinano i loro primi anni sul selciato, e pei sobborghi delle grandi città. E, quello che più vale, giunse più tardi, a dare all'Opera delle regole certe e fisse, frutto di lunga e sagace esperienza, ed a fondare una scuola feconda di abili e compiti direttori d'Oratorii.

Solo dopo cinque anni di peregrinazioni, l'Oratorio di D. Bosco ebbe una sede fissa, e fu nella regione di Valdocco, bagnata dal sangue di Martiri nei primi secoli della Chiesa, e consacrata nel nostro da grandi Istituti di Beneficenza Cristiana, tra cui il massimo, anzi unico al mondo, che il fondatore chiamò "*La Piccola Casa della Divina Provvidenza*, e gli altri, non meno giustamente, dicono: l'*Ospedale del Venerabile Giuseppe Benedetto Cottolengo,* vera città di rifugio a tutte le umane miserie.

Quando le famiglie, almeno in generale, davano ai loro figli la prima educazione cristiana, e li guardavano dalla corruzione, facile era il còmpito degli Oratorii festivi. Bastava allora adunarvi i giovani, catechizzarli in commune, dare in particolare dei consigli e delle paterne riprensioni, per raddrizzare le male tendenze, tenerli d'occhio lungo la settimana, procurare loro buoni maestri e padroni, per salvarli dalle insidie e dai pericoli di perversione. Se fosse stato solo per questo, D. Bosco, coi buoni e zelanti compagni, mandatigli dal Signore fin

da principio, avrebbe potuto dirigere il suo Oratorio, e trarne i frutti desiderati, dedicandovi il tempo che gli avanzasse da impiego fisso.

Ma alla metà di questo secolo, quando D. Bosco si accinse all'Opera, non era già più così. Oramai più non bastava seminare e coltivare. Bisognava prima di tutto risanare il terreno, svellerne le male radici infitte dai mali esempi, e dalla corruzione precoce, se non si volesse sciupar fatica e seme.

I rivolgimenti politici avevano inoculato anche nel popolo l'incredulità, il materialismo e la sete dei soli godimenti sensibili, che prima ammorbavano soltanto le classi più elevate. Il desiderio di solleciti guadagni, a cui dava ansa il progresso delle industrie, spingeva ad agglomerarsi nelle città, e nei grandi centri, le genti sottratte ai lavori dei campi, che, se non davano agiatezza, sopperivano alle vere necessità, ed agli onesti desiderii. Venute al contatto degli operai cittadini, già guasti dalla lotta per l'esistenza, e dalle insidie di chi li abituava alle agitazioni, e strappava dai loro cuori i sentimenti religiosi, si corruppero anch'esse. Trovarono inoltre di aver peggiorata la loro sorte, ed insieme anche quella degli altri, colla concorrenza che attenuava sempre più i salarii. Quindi, nuovi bisogni, e più alta febbre di guadagno, e tentazioni a cercare nella crapula, un malsano sollievo alla miseria, non saputa sopportare. Tutto questo, e la dimenticanza delle massime cristiane, facevano, che la prole si abbandonasse al lastrico, fino al giorno, in cui la si potesse occupare in qualche lavoro utile. Ma, venuto questo giorno, si vedeva che l'ozio e le cattive compagnie avevano reso i giovani più atti a popolare l'ergastolo che l'officina.

D. Bosco, fin dal suo entrare nel Convitto Ecclesiastico, seguendo il consiglio e l'esempio dei suoi superiori e compagni più zelanti, attendeva all'*Opera delle Carceri*, e, visitandole, faceva segno di speciale sollecitudine i giovani rinchiusi, il cui misero stato gli toccava il cuore. Vedeva che, la massima parte di essi, erano caduti per

l'ignoranza d'ogni regola di vivere onesto e cristiano, e per l'abbandono in cui si erano trovati, di alcuno che avesse potuto, o voluto sorreggerli nella lotta contro le passioni e il mal esempio. Giustamente pensò, che se questi giovani, si togliessero dall'ambiente pervertitore, si potrebbero, colle buone maniere, e coll'esempio di compagni migliori, avviare ad una educazione civile e cristiana.

L'esperienza del suo Oratorio gli mostrò, in seguito, che dalle nature giovanili, anche discole ed iniziate alla corruzione, colla prudenza e carità cristiana, e coll'assidua vigilanza, inspirando le massime evangeliche mediante le pratiche religiose, e la frequenza ai S. Sacramenti, si poteva sempre sperare qualche miglioramento, e, non di rado, anche una completa redenzione.

Ma l'esperienza medesima lo persuase pure, che per la maggior parte dei casi non basta una cura e sorveglianza intermittente, e che è indispensabile il toglierli dalle cattive compagnie, tra le quali, in poco d'ora si perde il frutto di lungo lavoro educativo fatto anche nelle migliori scuole.

Lo Spirito di Dio spingeva D. Bosco, qual novello Mosè, a formargli un popolo speciale separato dal mondo che osservasse i suoi precetti (Deuteron. XXVI. 18), e di più, a scegliere fra questo popolo, un nuovo Collegio Apostolico, da mandare alla conquista delle anime, fino ai luoghi non ancor raggiunti da altri messaggeri della Croce, a faticare ovunque per la educazione cristiana della gioventù.

A questa missione egli doveva tutto darsi, consacrare ogni istante del suo tempo, abbandonare per essa ogni cosa e metter per adempierla, tutte le facoltà dell'anima, tutte le forze delle volontà, tutte le fiamme del cuore. — Per cinque anni la grazia lavorò in lui, affine di disporvelo, e separarlo, non solo dal mondo, ma dal resto del Clero. Sappiamo da lui stesso e da quelli che lo attorniavano in quei tempi, quali siano state le lotte sostenute, e quanto anziosi i dubii nello scegliere la via.

Da una parte, la voce di Dio, che parlava al suo cuore, chiamavalo a dedicarsi esclusivamente alla gioventù abbandonata, di cui gli mostrava le miserie ed i bisogni; dall'altra, la voce del dovere gli ricordava la promessa fatta al suo Vescovo ordinante, di obbedirgli in tutto ciò che gli comandasse pel ministero sacerdotale, senza alcun limite o riserva. Non mancavano le pressioni esterne, del bisogno di provvedere al proprio sostentamento, ed il timore di tentar Iddio con imprese arrischiate.

Nel sonno e nella veglia, passavangli davanti ora come scintillazioni febbrili, ora come smaglianti meteore, visioni di sontuosi templi, di grandi edifizi con officine e scuole, e di giovani senza numero, che a lui chiedevano ricovero e pane per l'anima e per il corpo. Gli amici a cui si confidava, e gli stessi direttori della sua coscienza, ignari di quanto si operava in lui, e presaghi del gran bene che egli avrebbe fatto al popolo, colla sua pietà, col suo prudente zelo, e colla sua dottrina, lo spingevano per la via comune. A quei tempi, forse il solo sacerdote D. Giuseppe Cafasso, suo compatriota, e suo superiore nel convitto, uomo illuminato da Dio, lo comprese, gli fu sicura guida, e l'incoraggiò ad abbracciare la vocazione così chiaramente indicata.

Nei prati di Valdocco, D. Bosco ebbe il suo Getsemani ed il suo Calvario. Le autorità gli davano ostacoli ed anche persecuzioni. Gli amici più intimi e benevoli, lo abbandonavano credendolo allucinato, ed alcuni di essi, persone rispettabilissime per altra parte, e certo in buona fede, cercarono persino di sottoporlo ad una cura mentale. Solo con uno spiritoso stratagemma potè sfuggire a quelli che tentavano di condurlo al manicomio. — Ma quale dei grandi istitutori non fu creduto allucinato? Non lo fu anche il Signor Nostro Gesù Cristo?

Nel cervello di D. Bosco, non vi era lo squilibrio che temevano i suoi amici, ma in lui si operava un lavoro misterioso.

Come un Angelo sorprese nei campi di Giuda il Pro-

feta Abacucco, mentre recava il cibo ai mietitori, e lo portò a Babilonia, nella fossa dei leoni, a refiziare Daniele (Daniel. XIV. 31-35), così l'Angelo della gioventù prese D. Bosco sulla sommità del capo, lo tolse al ministero ordinario, e lo portò a refiziare, non un solo Daniele, ma giovani a milioni, minacciati dalle belve dei pericoli mondani. — La voce del Signore gli ripeteva sempre più forte: Sorgi, novello Abramo, esci dalla tua patria e dalla tua parentela (cioè dai tuoi colleghi nel sacerdozio), perchè voglio farti capo di un popolo grandissimo (Genes. XII. 1.)

D. Bosco obbedì alla voce, si lasciò docilmente trasportare dall'Angelo, e colla benedizione del suo Arcivescovo, si accinse ad esercitare lo speciale sacerdozio per la gioventù, che da quel giorno fu la sua porzione e la sua eredità. E quel giorno medesimo, gli Angeli Custodi delle generazioni crescenti, speranze di migliore avvenire per l'umanità, esultarono e cantarono gloria a Dio e benedizione eterna a colui, che si ofriva docile strumento delle divine misericordie.

La sera del 2 Novembre 1846, D. Bosco, appena riavuto da pericolosa e lunga malattia, effetto delle improbe fatiche, e della lotta sostenuta rientrava pedestre in Torino, accompagnato dalla madre sua, l'indimenticabile mamma Margherita.

Andavano ad abitare due o tre camerette d'affitto, in una casupola dispersa del sobborgo, ed appena fornite del più necessario. Seco non portavano che un cesto a mano, contenente pochi panni, la madre, un messale, ed alcuni quaderni da scuola, il Prete.

Nel crocevia, detto il *Rondò di Valdocco*, giunsero che era notte fatta, ed incontrarono il Teologo Giovanni Vola, grande e fedele amico di Don Bosco. Breve fu il dialogo e finì con un orologio passato in limosina, dalle mani del Teol. Vola a quelle di D. Bosco.

Così comincia la storia del grande *nulla abbiente* che doveva posseder, in nome della Provvidenza, aree immense

di terreno, e grandi edifizi, tanto grandi da ricoverare e mantenere più centinaia di migliaia di persone ad un tempo.

In casa Pinardi, presso la cameretta di D. Bosco, una tettoia tramutata in Cappella, è *la sua prima Chiesa* e vi celebra i divini uffizi per sei anni. Sebbene assai infossata nel terreno, ha il soffitto così basso che Monsignor Franzoni non vi può predicare colla mitra in capo. Don Bosco guarda e sorride..... forse perchè già vede in spirito, arrotondarsi sul prato là vicino, l'eccelsa cupola, sormontata dalla statua splendente di Maria Ausiliatrice, che deve sorgere in meno di venti anni, primo di tanti templi monumentali, che egli ed i suoi figli hanno da erigere ad ornamento delle più sontuose metropoli dei due mondi.

Ma allora tutto era meno che modesto. Una Cappella, due o tre camere attigue, ed un po' di cortile per la ricreazione, sono tutto lo *stabilimento,* preso ad affitto mediante i soccorsi della carità Cristiana.

L'Oratorio festivo progrediva e prosperava. I giovani a centinaia venivano da tutti i punti della Città, ad accalcarsi docili attorno a D. Bosco. Egli fin dai principii dell'Oratorio aveva veduto che, oltre all'educazione morale e religiosa, a quasi tutti era necessario almeno tanto di istruzione letteraria, che potessero leggere ed imparare il catechismo sul libro. Si industriava, come poteva, ad insegnar loro un po' di lettura, e fondò una scuola festiva che estese poi a tutte le sere della settimana.

Appena ebbe sede fissa, la ordinò e la classificò secondo la capacità dei suoi allievi, che in breve riempirono zeppe le camere, la sacrestia, ed il coro della Cappella. Dovette fin dal primo anno, prender ad affitto altri locali.

Qualcuno credette di aver creato, alcuni lustri dopo di allora, le scuole festive e serali per gli operai, con circolari e *promesse* di sussidii. Anzi, vi fu chi credette di aver inventata di sana pianta l'istruzione primaria, compicciando una legge che obbliga ad accattarla a dosi

fisse in rivendite privilegiate, come il sale ed il tabacco. — Il vero è che prima del preteso *risorgimento,* in Torino, ed in altre parti del Piemonte, che i suoi sfruttatori chiamarono la *Beozia*, già fiorivano scuole popolari, promosse specialmente dal Clero, che forse per questo è chiamato *seminatore di ignoranza,* da coloro che ne invasero le istituzioni educative, e le distrussero in gran parte col pretesto di ammodernarle.

Le scuole di Don Bosco, non furono le prime per il tempo, ma si fecero presto conoscere per la straordinaria frequenza, per gli esami dativi alla presenza dei personaggi più ragguardevoli della Città, e per le visite di commissioni ufficiali, che riferirono sui grandi profitti riportati. — L'opera della Mendicità istruita, conosciuto il bene che facevano, conferì a quelle scuole un premio di lire mille. La città di Torino la sussidiò largamente per parecchi anni, e sussidii generosi vennero da illustri benefattori ed anche dalla Casa Reale.

Mentre si consacrava lui stesso all'insegnamento, cercava ed istruiva dei collaboratori. D. Bosco compilava anche dei libri e trattatelli elementari, che furono adottati anche nelle scuole pubbliche, e vi ebbero un uso largo e proficuo, più di tanti altri, anzi troppi, pullulati di poi, altrettanto vacui, ed anche velenosi quanto raccomandati ed imposti dai *Burgravi che siedono sopra le cose della Pubblica Istruzione.*

I giovani tolti all'ozio ed al vagabondaggio, ed attratti all'Oratorio ed alle scuole di D. Bosco, si moltiplicavano in ragione geometrica dello spazio disponibile. Epperciò nell'anno seguente, 1847, aprì un secondo Oratorio con scuole a Porta Nuova, poi un terzo a Vanchiglia ed altri più tardi, cosicchè ebbe circondata la città, come d'un cerchio di difese contro i nemici della fede e del buon costume, e di rifugi sicuri per la gioventù abbandonata ed insidiata.

La mano di Dio, che tutto dispone ed opera fortemente e soavemente, appena D. Bosco ebbe aperta una

casa in suo nome, cominciò a mandargli orfani ed abbandonati da ricoverare e da nutrire. — Una sera piovosa del maggio 1847, un giovane garzone muratore, oriundo della Valsesia, il cui nome non si ricorda, ma è scritto nel libro di Dio, venne a bussare alla porta di D. Bosco, tutto inzuppato, coperto di fango, e quasi cadente per inedia. Fu accolto caritatevolmente, fatto asciugare, confortato, refiziato con una calda minestra. Don Bosco, aiutato da mamma Margherita gli improvvisò un lettuccio con mattoni, panche ed un saccone in un angolo della cucina. Questo povero giovane tornò per lunga stagione alla casa ospitale, ove il buon Padre gli condusse presto altri fratelli, raccolti dalla strada; e la cucina di D. Bosco, fu per qualche tempo il primo e l'unico dormitorio dell'incipiente Ospizio, divenuto poi il grandioso Istituto, che ora è la Casa Madre dei Salesiani.

Fatto proprietario di quel lembo di terreno, D. Bosco vi fece erigere un edifizio più adatto, e quella Chiesina così cara, che noi vecchi ricordiamo con affetto pari all'orgoglio entusiastico con cui i giovani vantano il Santuario dell'Ausiliatrice. Per questo, e per nutrire i figli che il Signore gli mandava, quel povero generoso, alienò gli ultimi resti dell' asse paterno, mamma Margherita privossi persino degli ori nuziali, e la Divina Provvidenza aprì i primi rivoli della Carità Cristiana, che dovevano crescere in fiumi, versanti nel pelago salesiano le onde incessanti e straordinarie di sussidii, che fondano le migliaia di Case, e ne mantengono gli innumerevoli ricoverati.

Quindici anni dopo, l'Ospizio già albergava ottocento giovani, ed aveva scuole primarie e classiche, ed officine per varie arti e mestieri, interne. Tra queste si apriva pure la prima Tipografia salesiana, per la stampa di opere letterarie, educative e religiose, che, D. Bosco principalmente, ed altri buoni autori, contrapponevano alla propaganda del male, seguendo il consiglio e l'esempio del S°. Dottore Francesco Salesio dal quale si intitolò l'Oratorio, fin da quando ebbe la sua prima Cappella provisoria al Rifugio Barolo.

Dal 1862, non potendo l'Oratorio di Valdocco contenere tutti i giovani, studenti ed operai, che il Signore mandava alle scuole di D. Bosco, egli cominciò ad aprire Collegi in più luoghi (1), prima del Piemonte, poi della Liguria, che furono, si può dire, prima riempiti che aperti, tante erano e così pressanti le domande che affluivano d'ogni parte.

Molto si è detto e scritto intorno al sistema educatorio di D. Bosco, ma, secondo me, si dovrebbe dire puramente e semplicemente, che è l'ottimo, il più efficace, l'unico ad ottenere effetti sicuri, anzi mirabili nelle nature buone e docili, come anche nelle discole, e già guaste in parte. Ne è prova il memorabile episodio della Generala. — D. Bosco, nel maggio 1855, aveva dato un corso di esercizi spirituali ai giovani rinchiusi nell'ergastolo di tal nome, che esiste alle porte di Torino, e fu così commosso dalle buone disposizioni mostrate da quei poveretti, che gli venne il pensiero di chiedere per loro una giornata di piena libertà, e condurli ad una passeggiata campestre. Ebbe gran difficoltà ad ottener ciò dalla direzione e dal Ministero, da cui questa dipendeva, ma, ottenutolo, li condusse a Stupinigi, ve li trattenne per un giorno intero, senza che avvenisse il menomo disordine, non ostante che non vi fossero nè guardie, nè gendarmi. Alla sera, li ricondusse tutti trecento, e non uno mancava all'appello, quando si rinchiusero sopra di loro i ferrei cancelli!

Venticinque anni dopo che si era iniziata col catechismo al Garelli, l'Opera di D. Bosco era già arrivata a tale stadio, che se anche si fosse fermata, consolidandosi in esso, che forse era il primitivo ideale del Fondatore, questi avrebbe già potuto chiamarsi soddisfatto, ed i popoli dell'antico Piemonte, dovuto ringraziarne e lodare senza fine il Signore!

(1) Il primo Collegio fu aperto a Mirabello, nel Monferrato, e D. Rua ne fu il primo Direttore.

Questo Collegio fu più tardi trasferito a Borgo S. Martino presso Casale. — Il secondo si aprì a Lanzo Torinese nel 1864.

Le Case di D. Bosco davano ogni anno alla Società centinaia di giovani operai, ben ammaestrati nell'arte loro, e studenti avviati ai corsi d'istruzione superiore, tolti in parte, letteralmente alla strada, e tutti educati a portare nelle città e nelle campagne i semi della ristaurazione cristiana. Erano altrettante famiglie partorite o guadagnate alla Chiesa, educatrici esse medesime di buoni cristiani; erano sale che condisce e lievito che promuove un salutare fermento nell'inerte massa della mondana indifferenza.

Se il male è contagioso, per grazia di Dio anche il bene è espansivo. Siamo in tempi in cui il rispetto umano fa più danno che la stessa malizia. È necessario quindi mandare innanzi chi porti alto il labaro di Gesù Cristo, e formare drappelli di coraggiosi per il bene, che si tengano saldi in forti posizioni, per la difesa del buon costume, della Religione, e del suo libero e decoroso esercizio.

Tutto questo si ottiene mirabilmente colla gioventù cresciuta alla scuola di D. Bosco. — Il ceto operaio di questa Torino, non ostante il lavorio delle sette infernali, e gli elementi che si vanno introducendo, o naturalmente o ad arte, non è ancor guasto come vorrebbero in questa famosa *culla della libertà rivoluzionaria,* per darle il vanto di eguagliare i centri più famosi del petrolio e della dinamite, e questo si deve in gran parte agli Oratorii, che preservarono tanti giovani. Ciò si conosce tanto bene dai framassoni, che essi, con tutti i mezzi, e con tutti gli sforzi, tentano di contrapporre i loro Ricreatorii laici, sebbene a poco riescano.

Se, malgrado i mille ostacoli, fioriscono fra di noi le *associazioni cattoliche,* dalle quali i buoni, con a capo il Sommo Leone, tanto di bene si aspettano, è merito, in buona misura, di allievi di Don Bosco che ne fanno parte. Don Bosco fu l'iniziatore fra di noi delle Società Operaie cattoliche, fin dal tempo in cui Adolfo Kolping le introduceva in Germania. Egli, conoscitore degli uomini e dei tempi, oltre all'istituire tra i suoi allievi le

Compagnie di S. Luigi, del SS. Sacramento, e di S. Giuseppe, affine di promuovere la pietà e la divozione, pensava anche a dar vita ad una società di mutuo soccorso ed assistenza materiale. Erano i tempi, in cui si fondavano le società laiche, di cui si è menato tanto scalpore, e fatto strumento a propaganda socialista e sovversiva. L'istituzione della Società Operaia di D. Bosco era un antidoto, e nello stesso tempo la soddisfazione d'un bisogno innato all'uomo, e buona cosa, se fecondata dalla carità cristiana. E coloro che ne fecero parte, furono pronti ad esser il nucleo di quelle società che sorsero ai dì nostri.

Nè questo è il tutto. Il Clero si andava decimando, perchè le vocazioni, in tanta tristizia di tempi, mancavano, e perchè la soppressione degli Ordini religiosi lo riduceva in numero troppo inferiore al bisogno. Era necessaria, non meno per la Società che per la Chiesa, l'istituzione di buoni semenzai, per rifornire il Santuario, delle perdite che si facevano.

Al popolo sono necessarii i suoi Preti, che gli parlino il suo linguaggio, non le dotte o parolaie discussioni, ma il discorso serio ed alla buona, che giunga al cuore, che mostri gli effetti dell'irreligione e del mal costume, che combatta la tendenza alla dissipazione ed alla crapula, che estirpi le cupidigie di beni inarrivabili, che conforti alla fiducia in Dio ed in se stessi coll'aiuto di Lui, che dia coraggio a migliorare la propria sorte colla vita sobria e laboriosa, e col risparmio onesto, od almeno colla rassegnazione cristiana.

Ora, i Preti per il popolo, vanno tratti dal popolo, perchè tali, riescono meglio a istruirlo e dirigerlo, ed a trovare la nota giusta per consolare gli afflitti dai mali della vita, colla speranza del Paradiso, ove soltanto si troverà il compimento di tutti i desiderii ben ordinati. Inoltre, le famiglie agiate d'oggidì amano meglio avviare i loro figli al gregge degli spostati, formicolaio di queruli agitatori, anzichè lasciarli entrare in seminario, se chiamativi da Dio.

Ma è cosa difficile tirar su Preti dal popolo, materialmente per la scarsità di mezzi, e moralmente per gli ostacoli inerenti alle condizioni dei soggetti. Don Bosco, forse unico fra quanti vi si provarono ai nostri tempi, è riuscito nella santa impresa ed ha insegnato a rifornire largamente i Seminarii, fino a dar loro, tal volta, il maggior contingente di giovani pianticelle. Un fatto che parve al tutto disastroso, gli fu di aiuto. Si era chiuso il seminario metropolitano, e si erano dispersi i chierici per dar caserma ai soldati. Alcuni di questi chierici, furono ricevuti da D. Bosco nel suo ospizio incipiente, gli servirono di assistenti e maestri, ed intanto coll'esempio e colle esortazioni, invogliarono molti compagni ad ascriversi alla Sacra Milizia.

Hanno detto, che, ai nostri tempi, bisogna contentarsi di pochi preti e buoni. D. Bosco ed i suoi salesiani, in questi ultimi 50 anni, ne hanno dato alla Chiesa più di dieci mila, e non solo di buoni, ma anche molti di ottimi.

Tutto questo non era che l'aurora d'una splendida giornata!

II.

La Pia Società Salesiana.

Una istituzione così ben auspicata, così feconda, e così utile all'umanità, non poteva restringersi ad una sola regione o ad un solo Stato.

La Storia ci insegna, che verso la metà del primo millenio dell'era cristiana, avvenne un rivolgimento di popoli, il quale condusse alla rigenerazione completa della società umana in Occidente, e che Dio si è servito, per quest'opera sua, di un Santo, e di un Istituzione che Egli suscitò per mezzo di lui.

Ora, presso al finire del secondo millenio, vediamo che si prepara, non più sulla Europa sola, ma su tutto il mondo, un rivolgimento generale, a cui, secondo le

promesse divine, che non possono venir meno, dovrà seguire una benefica rinnovazione dell'ordine sociale. Ei pare, che il Signore voglia servirsi, anche in questa seconda ristaurazione, di un'altro Santo, e di un'altra Istituzione provvidenziale.

Al cadere del colosso Romano sotto le replicate invasioni dei Barbari, quando i superstiti alle stragi ed al servaggio, erravano per le campagne disertate e per le foreste, scacciati dalle città, ridotte, come Roma stessa, a mucchi di rovine fumanti, Iddio mandò S. Benedetto di Norcia a raccoglierli, ed impedire che cadessero nell'estremo abbrutimento, che affligge ancora ai nostri giorni i popoli dell'Africa, vittime delle crudeli razzie, sempre rinnovantisi. Per mezzo di lui, aprì i Cenobii agli ultimi resti della civiltà latina, vi attrasse prima i vinti, e poi gli stessi vincitori, che prosternò alla Croce, e costrinse a fondersi con quelli. Era suo disegno, che i flagelli della sua vendetta dovessero, insieme coi ruderi da essi prodotti, essere le pietre del nuovo edifizio.

Nel moderno rivolgimento di popoli, che rompe ogni argine, e tende a distrurre l'ordine sociale stabilito colla diffusione del Vangelo, Iddio suscita D. Bosco, e si servirà di lui, e di una nuova Istituzione, che fonda per mezzo suo, per rinnovare i prodigi della sua potenza e della sua misericordia, e per ricostruire sopra nuove e migliori basi questa Società, che muore di tabe.

Molti sperano che la crisi potrà risolversi pacificamente, con una lenta ed efficace rinnovazione, ma altri, e non pochi, temono che essa abbia da essere tumultuosa e devastatrice, per castigo di tanti malefizi ed errori, che rendono l'età nostra troppo simile alla pagana, e meritevole di essere, come quella, punita col ferro, col sangue e col fuoco.

Se la crisi ha da risolversi pacificamente, la Provvidenza disporrà le cose in modo che si vadano togliendo i germi dissolutivi, e si infondano nuove forze vitali, mediante l'educazione delle crescenti generazioni, infor-

mate a principii ed a costumi cristiani. Così un popolo nuovo si andrà lentamente sostituendo al vecchio, e col tempo giungerà a predominare, e rinnovare la compagine sociale. Se poi ha da venire una catastrofe disastrosa, è necessario, che al momento opportuno, siano pronte le falangi di riserva, bene agguerrite e disciplinate, per iniziare il salutare movimento verso la ristaurazione dell'ordine.

Segni evidenti ci mostrano che D. Bosco è lo strumento di cui il Signore si vuole servire per questa sua opera, in tutti e due i casi possibili, ed il più chiaro è quanto egli ed i suoi figli hanno già meglio che iniziato, attendendo con tutte le forze, e colla benedizione del Cielo, all'educazione della gioventù, negli Oratorii, nelle scuole letterarie e professionali, e negli altri Istituti, che hanno già aperto in tanti luoghi. I frutti che hanno già raccolti, nelle regioni a cui già estesero l'Opera loro, fanno presagire quello che avverrà, quando questa avrà raggiunto il suo intero sviluppo.

Imitando l'esempio di Gesù Cristo, che nei ridenti villaggi della Galilea, e nelle solitudini che circondano il lago di Tiberiade, fra le turbe che lo seguivano, scelse ed informò il Collegio Apostolico, D. Bosco, nei prati di Valdocco tra i giovani che lo attorniavano, si formò una famiglia, che prese ad allevare colle cure della più tenera madre, ed insieme del padre più saggio, studiando l'indole e la capacità di ciascuno. Iddio lo inspirò a scegliere i migliori per ingegno e per pietà, ed a curarne in modo speciale l'educazione intellettuale e religiosa, onde farsene dei collaboratori alla sua grande impresa, e nello stesso tempo, dispose gli eventi in modo, che egli fosse obbligato a far questo, e subito avesse a sentirne l'utilità.

Nei tempi a cui abbiamo accennato, cioè quando lo abbandonavano i suoi primitivi compagni, perchè non dividevano con lui una fede inconcussa nell'avvenire, Don Bosco aveva già dovuto scegliere fra i migliori suoi

allievi, ed i più capaci ed esemplari, alcuni, che lo aiutassero nel catechizzare ed assistere i compagni.

Quando l'Oratorio ebbe sede fissa, e le scuole vennero stabilite in modo regolare, intrapprese ad istruire questi allievi scelti, con lezioni assidue ed intensive lungo la settimana, che dava loro gratuitamente, esigendo solo la promessa di aiutarlo nelle sue opere. Ognuno può immaginare quanto improba abbia dovuto essere la fatica, tra il tempo limitato, che gli lasciavano le molte occupazioni per il sacro ministero, in città e fuori, e l'aver alle mani allievi, che ne sapevano poco o nulla, ed inoltre, per l'età adulta, duravano maggior difficoltà ad imparare.

Eppure, in tempo relativamente breve, riuscì ad avere i suoi catechisti ed i suoi sotto-maestri, sufficienti al bisogno, fatti secondo il suo cuore, e sopratutto, animati da quella buona volontà, e da quella fiducia nel superiore che elettrizzano alle parole del Maestro, e fanno intrapprendere cose, di cui uno non si crede capace, e farle bene. In ciò D. Bosco ebbe un dono speciale.

Quel manipolo ebbe, per così dire, la prova del fuoco durante l'invasione colerica che afflisse Torino per circa quattro mesi del 1854. Allorchè tutti temevano e tremavano per se medesimi, e quelli che lo potevano, andavano cercando luoghi immuni, i giovani di D. Bosco, rimasero fermi con lui, sebbene abitassero nel sobborgo più infetto, da lui rassicurati nella fiducia in Dio, avvalorata dalla preghiera, e dalla coscienza pura. — Quattordici di essi risposero ad un suo invito speciale, e si offersero generosamente ad accompagnarlo nell'assistenza dei colerosi.

I loro nomi furono dati in nota all'Uffizio sanitario, ed essi, o con D. Bosco, o soli, a copie, a gruppi, secondo le richieste, uscivano per recarsi agli Spedali, ai Lazzaretti, ed alle case private, ad assistere i colpiti dal morbo, con abnegazione, coraggio, e costanza, che sarebbero state ammirabili, anche in persone provette, e già usate a tali uffici.

Erano tempi in cui D. Bosco, e altri sacerdoti e religiosi, non avevano un momento di riposo, e di notte, si mettevano in letto vestiti, per essere più pronti alle chiamate. All'Oratorio di Valdocco, si bussava a tutte le ore, chiedendo assistenza e soccorsi. I giovani infermieri, forse più spinti da interno moto, che dalle esortazioni del superiore, andavano al letto degli infermi, riuscivano, coll'opera efficace e regolata, ad alleviare le conseguenze del male, inducevano i più retrivi e sospettosi a sottomettersi alla cura, ed ai rimedii indicati. Molti ne salvarono, ed altri disponevano al gran passaggio suggerendo loro pensieri di ravvedimento e di rassegnazione cristiana, e preparandoli ai Sacramenti, e quando occorresse, coraggiosamente prestavano agli estinti gli estremi uffici. Iddio, in premio del loro eroismo, sebbene non si risparmiassero, li preservò, e nessuno di loro, e dei compagni fu colpito dal morbo. Solo D. Bosco, una notte, ebbe a sentirne i primi sintomi, e coraggiosamente, per non impaurire i suoi figli, si prestò da se medesimo i soccorsi di forti frizioni, ed i sintomi in breve sparirono, cosicchè il giorno seguente potè riprendere la cura degli altri.

Alcuni di questi giovani così promettenti, rimasero con D. Bosco aiutandolo negli Oratorii, nelle scuole, e nella casa. Collo studio si addottorarono in Teologia, in Lettere e Scienze, oppure si fecero maestri di arti e mestieri, capaci di tener cattedre in istituti di primo ordine, e dirigere le più importanti officine. Intanto, sotto l'esempio, la guida e gli ammaestramenti del loro Padre, imparavano l'arte perfetta di educare, che a lui inspirava l'ardente amore di Dio e del prossimo.

Oramai questi figli privilegiati e scelti di D. Bosco, avevano compito il loro tirocinio, o nella Casa centrale di Valdocco, o negli altri Istituti da quella dipendenti, ed il Maestro poteva già vedere in ciascuno di essi, se medesimo riprodotto. Li chiamò un giorno a sè, e fece loro sentire la voce del Signore che egli medesimo aveva sentito, ed essi, come se la udissero dalla bocca stessa

di Gesù Cristo, al pari degli Apostoli, l'accolsero con umiltà di cuore, e nello stesso tempo col più grande entusiasmo.

Fu verso l'anno 1864, che D. Bosco, per consiglio del Papa Pio IX, separò un certo numero di Preti e Chierici, che salì alla cinquantina, aggiungendovisi alcuni cooperatori laici, e li pose a vita comune, sotto una data regola. Questa, dopo un decennio di prova, fu presentata alla Santa Sede, che la rese definitiva, e l'approvò solennemente, con Bolla del 3 Aprile 1875, che eresse canonicamente *La Pia Società Salesiana* per l'educazione della gioventù e per le missioni.

Per rispondere al suo scopo speciale, ed ai bisogni della società presente, la regola Salesiana, doveva raccogliere, come in compendio adatto ai nostri tempi, tutto quello, che avevano portato di più utile, nel campo dell'azione, le principali Regole che l'avevano preceduta.

Come la *Monastica Benedettina*, doveva raccogliere, e dirozzare i popoli, con essi dissodare la terra, insegnare, colla parola e coll'opera delle mani, le lettere, le arti e le scienze, aprire scuole ed officine presso le Chiese, per salvar l'umanità colla preghiera e col lavoro, insieme combinati per la gloria di Dio.

Come la *Domenicana*, doveva dare al pergamo i difensori della verità, i predicatori della Morale, ed i maestri di Religione.

Come la *Francescana*, doveva immedesimarsi col popolo, per inspirargli il disprezzo delle cupidigie mondane; attutire gli odî, inspirare colla parola e coll'esempio la carità, e l'umile mortificazione della Croce.

Come l'*Ignaziana*, doveva formarsi a milizia di valenti e disciplinati difensori della Chiesa, combattere colla parola e cogli scritti nudriti a profondi studii, gli errori, e specialmente dedicarsi all'istruzione della gioventù, scegliendo per sè la più povera ed abbandonata.

Come le tre prime e la *Vincenziana* doveva provvedere in modo speciale alla santificazione della donna, così necessaria per la ristaurazione cristiana della società.

Contemporaneamente alla Congregazione dei Salesiani, e parallela a questa, Don Bosco aveva preparata, e fece erigere canonicamente dalla S. Sede *la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, chiamate a coadiuvare i Confratelli negli Istituti e nelle Missioni, e fare per la loro metà del genere umano, quello che essi fanno per l'altra.

Don Bosco fu detto il S. Vincenzo de Paoli redivivo al Secolo XIX, e con ragione, perchè non ha dimenticato alcuno dei bisogni umani. Ha dato Preti per l'istruzione e la cura spirituale del popolo, per la santificazione del Clero e per le Missioni tra gl'infedeli, maestri di arti e mestieri per le scuole professionali e le colonie agricole, e Suore che aiutano gli uni e gli altri, per aprire Scuole, Oratorii ed istituti per l'educazione delle fanciulle, per gli asili d'infanzia e per gli ospedali.

Venuto il giorno fissato dal Signore, i Salesiani erano pronti alla chiamata, ed uscirono dal Cenacolo di Valdocco, coi lombi precinti e le lampade accese in mano (Lucas XII, 33) ben rifornite di olio, per avviarsi ai luoghi loro indicati dall'obbedienza.

Dotarono di Oratorii, Collegi, Scuole di arti e mestieri, ed altri istituti utili alla gioventù, le regioni tutte d'Italia, dall'Etna fumante alle nevose Alpi, che presto valicarono, per fare altrettanto negli altri Stati d'Europa, in Africa, ed in Asia, per tutto il mondo già Romano, dalle Colonne d'Ercole all'Eufrate, dalle sponde del Nilo a quelle del Tamigi.

Nell'anno 1875 si aprì la prima casa Salesiana all'estero, in Nizza Marittima. Tra la Franca nazione, primogenita della Chiesa, che se non fu madre a tutte le grandi Istituzioni Cattoliche, ebbe sempre la gloria invidiata di tutte fomentarle, e propagarle per il mondo, l'Opera Salesiana doveva stabilirsi prima e dilatarsi forse più che altrove.

L'Elvezia, che dicono libera, ebbe i Salesiani, ma dopo lunghe peripezie, quasi in ammenda all'apostasia antica, ed alla guerra tutt'ora pertinace contro gli istituti cattolici.

I figli di D. Bosco hanno case in diversi tra gli Stati della Monarchia Austro-Ungarica e fino nella Polonia. Salesiani Polacchi, educati a Valsalice, presso la tomba di Don Bosco, vanno a prendere forti posizioni, quasi di fronte al colosso Moscovita, minato dal versipelle spirito Bizantino, rincappellato di brutale egoismo protestante, e dal nichilismo, che si dilaniano a vicenda, e vanno insieme smantellando quest'ultimo ridotto dello Scisma Foziano. Non è forse lontano il giorno, in cui la nazione Slava, ritornata alla fede di Cirillo e di Metodio, si troverà degna della missione che Iddio le riserba sull'Oriente e sull'Occidente, che già sembra dominare da arbitra.

Nelle Fiandre, da oltre tre secoli e mezzo vittime del cancro calvinista, imposto colle stragi e tradimento, si combatte forse l'ultima battaglia, ed i Salesiani vi hanno già i loro campi trincerati.

A Londra, hanno dedicato un sontuoso tempio al divinissimo Cuore, vi rinnovano i dimenticati splendori del culto cattolico e nelle scuole insegnano a deporre gli ultimi pregiudizi contro l'antica, e sempre giovane madre Roma.

Salesiani e Suore di Maria Ausiliatrice hanno valicato i Pirenei, e nei due rami della Nazione Iberica vanno ridestando il fuoco sacro, mantenutosi vivo in otto secoli di lotta vittoriosa contro l'Islam impuro. A Malaga, che ne ebbe la prima Casa, si dedicò solennemente una via al nome di D. Bosco, locchè in Torino, tanto illustrata e beneficata da lui, i framassoni non lasciarono, ed i cristianelli annacquati, loro mancipii, che vi stanno a galla solo per la loro leggerezza, non osarono ancor fare.

Le aduste sabbie della Mauritania e dell'Africa propria sono già calcate da Salesiani e da suore dell'Ausiliatrice potente. Ottenga Ella che presto risorgano nel prisco splendore le Chiese illustrate dai Cipriani, dagli Agostini, e dalle Vivie Perpetue!

Le terre fecondate dal Nilo, che videro passare già

tante civiltà, si preparano ad una nuova, per la voce del Sommo Leone, che ridesta dal sonno di quindici secoli l'antica Chiesa Marciana, ed i Salesiani vi debbono pur essere, per cooperare alla grande ristaurazione.

Hanno approdato anche al Capo di Buona Speranza, all'estremità più remota ed australe del Continente Nero, dove li aveva preceduti il Vicario Apostolico Monsignor Pietro Strobino, antico allievo dell'Oratorio Salesiano, troppo presto rapito alla sua Missione di Graaf-Reinets.

Betlemme, dove Cristo Gesù nacque, Nazareth, ove crebbe a vita umile, nascosta e laboriosa per noi, sono anch'esse inaffiate dai sudori di figli e figlie di D. Bosco.

Alli 12 Novembre del 1875, partì per l'America il primo drappello di dieci Missionarii Salesiani, capitanato dall'ora Vicario Apostolico Monsignor Cagliero, seguito presto da altri e più numerosi.

Nelle sterminate praterie, e nei reconditi anfratti delle Ande, che spartiscono i continenti scoperti dal nostro Colombo Portator di Cristo, vagano tribù numerose, ultimi avanzi dell'impero Inca, più corrotto forse che il Romano e gli Orientali idolatri. Queste tribù, refrattarie alla luce del Vangelo, furono dal Sommo Gerarca affidate ai Salesiani, ed essi le vanno cercando fra i disagi e pericoli infiniti nei loro *toldos*.

Se poco possono cogli adulti, perchè troppo superstiziosi e corrotti, essi si rivolgono ai fanciulli, oggetti specialissimi della loro istituzione, li traggono alle case di Missione e nelle isole a loro concedute dagli stati come colonie esclusive, e ve li allevano ad essere i futuri civilizzatori dei loro connazionali.

Dall'inospita Terra del Fuoco, dalla Patagonia inaccessa, alla California incivilita, tutte le Repubbliche Americane Latine, benchè dominate dalla setta anticristiana, e ricalcitranti a volta a volta, sono costrette dalla mano di Dio a cercar salute dai Padri Salesiani, ed a volerli ad ogni costo pei Collegi nelle città, e per le colonie nei luoghi più remoti.

Nelle vertiginose città, e nelle immense solitudini del Nuovo Mondo, i Salesiani trovano troppo spesso dei poveretti che rispondono nel loro linguaggio nativo. Sono migliaia di famiglie, che la patria, già *Magna Parens*, ed ora noverca, non nutriva più che di sterili sudori e di lacrime non compatite, e la lasciarono per andar in cerca di miglior fortuna. Non trovarono invece che miserie maggiori, compreso talora il servaggio, e tutto ciò aggravato da un clima micidiale, da privazioni di ogni conforto religioso, e persino di una parola di fede e di carità che inspiri la rassegnazione. Questi poveri emigrati, più che gli Indii hanno bisogno del Missionario, ed il Figlio di D. Bosco, Samaritano pietoso, li visita, li difende, li conforta, e divide con loro il pane della Carità.

I Figli e le Figlie di D. Bosco si fanno colà, come per tutto altrove, tutto a tutti, sul modello di S. Francesco di Sales, il mite, il zelante ed il generoso Patrono a cui li affidò il loro Fondatore. Aprono case di rifugio per i fanciulli e per gli adulti abbandonati e bisognosi, ospedali per gli infermi, dove non se ne conosceva il nome, e nemmeno si sapeva immaginare cosa fossero, penetrano e dimorano nelle lebbroserie, dando esempi di eroismo non più udito se non tra i più generosi e zelanti Missionarii cattolici.

Molti cadono vittime del loro zelo, dell'aere inclemente, delle immani fatiche, delle privazioni di ogni agio, e delle persecuzioni, altri periscono nel tragitto di fiumi, in disastri ferroviarii, e sotto le armi dei barbari, ma i loro posti sono subito rioccupati, anzi disputati con ardore inestimabile da altri confratelli e consorelle. Eppure sanno da coloro, che li hanno preceduti, che per occupare quei posti è necessaria una *vocazione di ferro!* Ma essi sono figli e figlie di D. Bosco, educati agli esempi ed allo spirito del Salesio!

Si disse già, per adulazione, degli stati di Carlo V, che da essi non tramontava il sole. Tra breve questo si dovrà dire, ed a rigor geografico, delle Case Salesiane.

Da Nazareth in Oriente, a S. Francisco nell'estremo Farwest d'America, esse sono sparse per oltre a 158 gradi meridiani, e dalle Terre Magellaniche a Londra, dal Capo di Buona Speranza alla Gallizia, per 106 di latitudine.

Sono appena ventitre anni, dacchè la Pia Società fu eretta canonicamente, e dacchè mandò fuori dalla regione ove nacque e crebbe, i suoi primi antiguardi, e si può dire che appena ha sorpassato la sua adolescenza. Avvenne in questo frattempo la morte del Fondatore, seguita da una sosta di raccoglimento, consigliata da lui medesimo, e tuttavia si è dilatata già in modo sorprendente. Se si considerano le difficoltà dei tempi, la scarsità dei mezzi umani, la giovinezza medesima della Istituzione, venuta dopo altre, sempre fiorentissime, che hanno preoccupato quasi tutti i posti, una tale dilatazione appare davvero miracolosa, e fa dire al pensatore profondo, che deve avere un motivo specialissimo. Questo motivo è la volontà di Dio, il quale promuove la rapida espansione di quest'opera, che è sua, perchè Egli l'ha inspirata, e la guida colla sua mano possente a diventar mondiale, per il bene dell'intera umanità, e specialmente della povera gioventù abbandonata.

Si vedrà presto, se Dio lo vuole, che non è esagerazione il detto in una memoranda occasione, preludente il giorno in cui i figli di D. Bosco, come Alessandro il Macedone, piangeranno perchè loro non resteranno più terre da conquistare. In Europa, in Asia, in Africa, in America si vanno moltiplicando le istituzioni Salesiane. Non rimangono più che le Terre Oceaniche, ma le domande insistenti che provengono anche da quelle parti, non potranno più a lungo rimanere inesaudite.

Intanto che le case di educazione e le missioni si aprono a più decine ogni anno, ed i Missionari partono a centinaia per volta del cenacolo di Valdocco, senza contare quelli che si allevano nei noviziati dell'estero e nei luoghi stessi di missione sotto gli occhi dei Vescovi Salesiani, le spedizioni e le fondazioni sono appena poche goccie d'acqua su terreno arido, in confronto delle do-

mande di Operai Evangelici per gli istituti già aperti, e di quelle sempre più premurose ed insistenti, che vengono da ogni parte del mondo per nuove fondazioni.

Alla pochezza del numero deve supplire lo zelo e l'esemplare attività dei Salesiani, che il più delle volte devono bastare in due o tre, dove il lavoro non manca, anzi sarebbe abbondante per dieci. Per questo, alcuno ha voluto qualificarli *invadenti* cioè usurpatori del campo altrui. Simile accusa non può venire se non alla bocca dei mondani, degli ignoranti che non conoscono i bisogni e le fatiche immense della propagazione della Fede e della Morale Cristiana.

I figli di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Ignazio e di S. Vincenzo non dicono questo. Essi che sopportano il *pondus diei et aestus* in tante parti del mondo, tra i selvaggi e in mezzo alle nazioni che si vantano civili, e vedono dilatarsi i campi dissodati dalle loro fatiche, e crescere il bisogno di nuovi compagni; essi, che per la tristizia dei tempi vedono rallentarsi la fecondità dei loro ordini e crescere la difficoltà di surrogare almeno i compagni caduti, vittime degli stenti, della fatica, dell'età, nulla meglio desiderano, nulla domandano con maggior insistenza a Dio, che il sorgere di altre istituzioni sorelle, che col succhio della giovinezza prosperino e talliscano numerose, per mandare a loro dei compagni a coltivare i campi già dissodati, che altrimenti dovrebbero insterilire ed esser persino abbandonati.

Perciò essi, non che invidiare gli allori dei nuovi venuti, vanno a gara, dovunque approdino i Salesiani, nell'accoglierli a festa e fraternamente, dando loro ospitalità nelle loro case già aperte, mentre questi si preparano l'attendamento, ed aiutandoli coi consigli della loro esperienza dei luoghi e costumi.

Tutte le istituzioni sante, antiche e moderne furono inspirate, e sono dirette dal Signore, ciascuna ad un campo speciale della mistica vigna, secondo le varie vocazioni, e le attitudini che la grazia di stato dà a cia-

scuna di esse; Egli sa disporre le cose in modo che tra esse non avvenga disordine od intralcio dannoso. Egli volle ai nostri giorni suscitarne una nuova, e questo è segno certo che essa è necessaria ai suoi disegni, sussisterà e adempirà la sua missione senza invadere i campi delle altre, e nessuna forza od avvenimento umano potrà in alcun modo limitarne l'azione benefica e provvidenziale.

Il padrone della parabola evangelica ha mandato a molte riprese, e in diverse ore della giornata in cerca di operai, per le strade e piazze della città, per le viuzze di campagna e persino dietro le siepi, e tutti li occupò in modo, che tutti poterono guadagnarsi e riscuotere alla sera il *danaro diurno*.

La Pia società Salesiana è venuta all'ora undecima e per questo stesso è destinata ad un lavoro maggiore, quasi per ricuperare il tempo perduto. Allo scarso numero dei membri, deve supplire moltiplicandone l'attività, mettendovi tutto lo sforzo della giovinezza e la vitalità esuberante. In questa ella deve essere ammirata e lodata, non fatta segno di insulse accuse e di maligne insinuazioni! Ma il mondo non la sa comprendere perchè non viene da lui!

Ha detto Gesù Cristo nel Vangelo: Molta è la messe, ma pochi sono gli operai, ed ha fatto questo solenne comando: Pregate il Padrone che mandi molti operai nella sua messe (Luc. x. 2).

Preghiamo adunque col più grande fervore e fiducia, affinchè il Signore mandi molte vocazioni all'apostolato, e così si possano tosto occupare tutti i campi che la Provvidenza ha destinati all'opera di D. Bosco, e si compia intieramente la sua missione. Preghiamo ancora Lui, che è autore d'ogni dono ottimo e di ogni opera perfetta, datore dei lumi, e padrone dei cuori, che induca molti a farsi generosi benefattori, e così non venga meno il viatico agli evangelizzanti.

Se in una carta, di mediocre grandezza, dell'America Meridionale, si tracciassero tutti gli itinerari, i luoghi

di fermata, e le sedi fisse dei Salesiani, la si riempirebbe di una tal rete di linee e di segnali, che non vi si vedrebbe altro, fino a ben addentro in quell'immenso continente. Ebbene, se Dio lo vuole, ciò che si è fatto in meno di 25 anni per le coste australi d'America. egli lo farà fare per tutto il planisferio terrestre fra cinquant'anni, cioè quando la Società Salesiana avrà raggiunto la piena virilità, ed il suo completo sviluppo. E ciò deve esser perchè i Salesiani devono tosto o tardi giungere a tutti i luoghi dove sono giovani abbandonati da educare cristianamente, ed infedeli da convertire. E deve avvenire presto, perchè gli eventi precipitano, e la grande quistione sociale, che D. Bosco e i suoi figli sono chiamati a sciogliere, si avvicina al momento critico della soluzione.

III.

Difesa della Religione — Buona Stampa.

La missione principale che il Signore affidò a Don Bosco, e che egli a sua gloria accettò volontieroso, fu quella di educatore della gioventù abbandonata. Fin dai primi passi egli presentì che questa missione non doveva restringersi a catechizzare e migliorare pochi *biricchini*, tolti al lastrico di Torino, ma che a suo tempo, non solo si sarebbe estesa a vaste regioni e stati, ma ancora avrebbe compreso nel suo campo un' Opera la più completa e perfetta, che provvedesse all'avvenire dei giovani in tutti i loro bisogni. I grandiosi istituti, rigurgitanti di giovani, con scuole ed officine che gli erano mostrati nelle sue visioni, e che i suoi compagni deridevano come sogni di mente esaltata, sono da un trentennio una realtà storica.

L'Opera, come tutte le veramente grandi, e guidate da Dio, doveva avere ed ebbe umili principii, ma presto progredire e diventar gigante, perchè i bisogni della società ne reclamavano il pronto sviluppo. Nessun altra instituzione, prima di questa, fu veduta sorgere e deli-

nearsi, quasi dall'origine, così completa in se medesima. e comprendere essa sola, quanto altre diverse portano separatamente, e convergono allo scopo di educare la gioventù in tutti i rami, e provvedere a tutti i bisogni religiosi, morali, intellettuali e fisici. Altri istituti, che immortalarono i fondatori, e beneficarono stati e città, sono sorti per ispeciali bisogni dei luoghi e di tempi determinati, e spiegarono la loro azione ad uno o ad un altro scopo, in questa o in quella città. Questo, tutto abbraccia, e si estende a tutto il mondo.

Sebbene l'opera, benchè inspirata dall'alto, non si voglia dire, umanamente parlando, un trovato esclusivo del genio di D. Bosco, e sia vero, che egli si sia servito spesso dei ritrovati altrui, si dovrà concedere che sia portato d'un ingegno straordinario l'aver saputo raccogliere, ed ordinare armonicamente, come l'ape industriosa che raccoglie il miele da cento fiori, quanto l'esperienza degli altri aveva provato buono ed utile. Intanto, nelle case Salesiane si educano giovani d'ogni ceto, destinati a tutte le condizioni sociali.

Cominciò dall'essenziale che è l'istruzione religiosa e morale cioè dai catechismi, poi vennero le scuole, indi l'ospizio per i più bisognosi ed abbandonati. Il catechismo fatto nello scurolo di una Chiesa, poi in una camera, nei prati, in cappelle provvisorie, divenne un Oratorio, e finalmente un Santuario da cui dipendono, come da matrice, mille, fra grandi templi, chiese e cappelle. Le scuole domenicali e serali si ordinano, divengono intensive, si classificano, divengono ginnasii, licei, grandi seminarii, in cui si impartisce nel modo più completo l'istruzione letteraria, classica, scientifica e sacra in tutti i suoi rami, ed in tutte le lingue che hanno una letteratura. Non si trascurano gli operai, che sono sempre la maggior parte della Società umana. Dapprima, o rimanessero presso le loro famiglie, o fossero alloggiati nell'Ospizio, erano messi ad opera in officine sotto buoni e conosciuti padroni, ove si potessero efficacemente sorvegliare. Conosciuti i difetti e gli inconvenienti di questa dispersione, appena si ebbero

locali, aprironsi officine interne, che crebbero in numero sino ad annoverare tutte le arti usuali, fabbrili, meccaniche, agricole. Fu introdotta in modo speciale l'arte del libro, dalla fabbricazione della carta, all'impressione, alla fondita dei caratteri, ed alla legatura, in tutte le sue più squisite manifestazioni. Collegi d'arti e mestieri, e colonie agricole, di grande estensione e veramente monumentali, sorgono nel vecchio e nel nuovo mondo, sul modello della casa madre, e da quella dipendenti per la direzione. Il problema della vera scuola professionale che affatica la scienza ed esaurisce il potere di città e stati, è risolto da un povero prete che solo possiede un cuore ardente di carità pel prossimo.

Questo si elaborava in un angolo emoto di Torino, ma si sparse in molti luoghi, e non poche grandi metropoli, vantano tra gli istituti più importanti, i collegi e le scuole professionali Salesiane, con tutti i presidii e mezzi che la scienza e l'arte hanno suggerito all'uomo. Alla società non rimane che di approfittarne e ne approfitta largamente.

Insieme a questa, che fu la principale missione di Don Bosco, la missione *preventiva*, cioè ordinata a rinnovare la società umana nei suoi elementi costitutivi, egli ebbene un'altra, che dovremmo chiamare *curativa*, cioè ordinata a migliorare i costumi di quella parte della società, che per esser già adulta non è più suscettibile di un' educazione diretta, ma non ha meno bisogno di esser mantenuta nella fede, corretta nei costumi, preservata dal male, ed avviata alle buone opere.

In questa seconda missione, l'opera di D. Bosco, sebbene meno rilevata dai suoi biografi, è forse la più meravigliosa ed utile.

Quando si dice che D. Bosco tutto si consacrò all'educazione della gioventù, si dice il vero, ma non si dice il tutto, perchè l'impresa educativa non ne assorbì tutta l'attività. Questa fu davvero prodigiosa, e sono incredibili le cose da lui operate in meno di 47 anni di sa

cerdozio. Si rinnovò in lui il fatto ammirato nelle vite degli uomini veramente grandi, dei Santi che risposero docilmente ed interamente alla loro vocazione, ed il Signore benedì e compiè le loro imprese in modo, che operassero anche fuori di quella, cose, a cui forse non sarebbero riusciti se per esse l'avessero transandata.

Mentre attendeva all'Oratorio ed alle scuole annesse, seguitava a prestare l'opera sua del sacerdotale ministero in Città, e nelle Parrocchie foresi ove era spesso chiamato per la predicazione, ed altre straordinarie funzioni. In Città continuava nell'Opera delle carceri, prestava servigio negli spedali e specialmente al Cottolengo, negli Istituti come quelli della Marchesa Barolo, e dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Accadde una volta che gli allievi di questi, al fine di un ritiro spirituale, volessero confessarsi a D. Bosco, come solevano fare, e non avendolo trovato nel suo alloggio in Città, lo andarono a cercare fino alla Borgata di Sassi, lontana da Torino alcuni chilometri che essi aumentarono di numero ignorando le strade. Era giorno piovoso, e giunsero tutti inzuppati ed inzaccherati, senza contare gli stimoli dell'appetito, proporzionati all'età, ed al cammino fatto. D. Bosco, il curato di Sassi, ed altri sacerdoti che ivi si trovavano, li accolsero, e sebbene fossero numerosi, soddisfecero al loro desiderio religioso, e prima al bisogno di essere nettati, asciugati e rifocillati.

In grazia di queste cure, i ragazzi nulla ebbero a soffrire per la loro singolare scappata, ma Don Bosco, per essere già indisposto, e per le fatiche sopportate, ne soffrì assai, e dopo qualche giorno dovette porsi in letto, colpito da pericolosissima infermità, dalla quale si riebbe solo per miracolo conceduto alle preghiere dei suoi amatissimi giovani. Affinchè potesse ristabilirsi, avviata che fu la convalescenza, amici e superiori lo indussero a ripararsi per qualche tempo nella quiete, e tra le aure pure e balsamiche del nativo casolare dei *Becchi* presso Castelnuovo.

Appena gli fu ragionevolmente possibile ritorno al campo delle sue fatiche, nelle circostanze che abbiamo descritto.

Cominciò da allora l'epoca del maggior lavoro per D. Bosco. Riprese tutte le antiche occupazioni, a cui si aggiunsero le cure della scuola riordinata, le lezioni speciali per quelli, che destinava a coadiuvarlo, e poi l'incipiente Ospizio. — In questo egli doveva fare da Marta e da Maddalena, ed aiutare persino la mamma Margherita nei più umili servigi domestici. Era a volta a volta, direttore, maestro, assistente, cuoco, servo e persino sarto per rimendare i panni dei suoi giovani ricoverati.

Imparava la musica istrumentale e vocale per poterla insegnare, e trovava tempo per frequentare le lezioni di eloquenza del celebre P. A. Paravia all'Università, onde riuscì a farsi l'oratore semplice e forbito, e l'ammirabile scrittore di opuscoli popolari, improntati di stile aureo e corretto, e nello stesso tempo adatto alle più modeste intelligenze, che tutti hanno ammirato in lui. Si può dire che non vi sia stato mestiere od ufficio a cui, egli, spinto dalla Carità, non abbia dato mano, e, quello che più vale, col maggior successo.

Sopratutto si distinse come scrittore popolare. Non trovando per le sue scuole dei libri di testo che appagassero le sue viste, ne compilò egli stesso. Pubblicò tra l'altro un *Compendio di Storia Sacra,* ed un opuscolo sul *Sistema-metrico decimale* che indi a poco doveva andar in vigore negli Stati Sardi. Scrisse anche una *Storia d'Italia,* che oltre al merito della verità, e della scelta giudiziosa dei fatti degni d'esser ricordati ai giovani, ebbe anche quello del premio ad un concorso indetto dal Governo, quantunque, a dir il vero, il suo scritto non fosse stato presentato da lui direttamente, e sia giunto alle mani della commissione giudicante per mera combinazione. Ma è degno di nota, che simile premio, per un libro di tal soggetto, non fu forse mai concesso a nessuno fra noi, sebbene molte siano le storie, scritte o straziate, a servizio della rivoluzione. I libri accennati ebbero numerose edizioni.

In quell'anno stesso (1846) pubblicò quell'aurea raccolta di preghiere che intitolò: *Il Giovane provveduto,* ed ebbe in 50 anni oltre a 220 edizioni in più lingue. Non vi è libro uscito alla luce in questi ultimi tempi che abbia avuto uguale fortuna. Se ne sparsero più milioni di copie e corre fra le mani dei divoti d'ogni età, sesso, e condizione, da tutti ricercato.

Dovette poi spiegare la massima parte della sua attività a difendere l'integrità della fede, non solo dei suoi giovani, ma anche dei popoli subalpini, ed a promuovere fra di essi l'amore e la divozione verso la Santa sede, che egli chiamava la tessera del vero cristiano, e ciò in momenti di gravissimi pericoli di eresie e di scisma. Gli eventi tra cui visse, gli diedero occasione di mostrarsi degno d'essere annoverato, salvo il giudizio supremo della Chiesa, tra coloro, che per virtù, pietà, dottrina e per fatiche sopportate in difesa delle verità evangeliche dagli attentati dell'eresia, meritarono i nomi di *Santi Padri.* Pei nostri tempi, e pei nostri paesi, egli ha fatto quanto quei grandi luminari hanno fatto ai loro giorni, e farebbero ai nostri se rivivessero, e come loro, sofferse le persecuzioni.

Ai primi albori del preteso *risorgimento,* Re Carlo Alberto fu indotto a emancipare, insieme agli Ebrei, i Settari Valdesi. Questi, non si contentarono di praticare liberamente il loro culto nei termini conceduti dal R.° Editto. Condotti dalla loro protervia, e spinti dalla massoneria, nemica implacabile del nome cristiano, ruppero ogni argine, e pretestando una romantica sequela di persecuzioni sofferte, vollero tentare una reazione, come per rappresaglia, presumendo di atterrare il Papato, od almeno di pervertire alla loro setta il Piemonte e l'Italia.

I loro *Barbetti* scorrevano le città del Piemonte, e specialmente Torino, contendendosi la palma per chi declamasse con maggior violenza contro il Papa, i Preti, i Sacramenti, i Dogmi, e le pratiche più venerate dai cattolici, protetti dall'impunità che loro assicurava la

sfrenata libertà, ed il patrocinio dei settari impadronitisi del potere.

Ma dovettero presto disilludersi, perchè in Torino ed altrove, gli adulti, salvo poche eccezioni di corrotti per mal costume, di indebitati ed annebbiati per la crapula, di intolleranti di ogni freno, e di miscredenti, rimanevano sordi ai loro eccitamenti, per quanto alle parole unissero tutti i mezzi di seduzione, forniti dalle società bibliche d'oltre monti, e d'oltre mare. Rinunciarono, per allora, a guadagnarsi gli uomini fatti, e si rivolsero alla gioventù, e grazie all'ignoranza ed alla inesperienza di quella età, speravano di trovar anime più accessibili. Ma diedero di cozzo contro un ostacolo insuperabile quanto inaspettato.

Presso al Tempio, che avevano fabbricato a Torino coll'oro accattato fra i protestanti d'ogni nome, nei ghetti e nelle logge massoniche, tutti congiurati a fare nella città del SS. Sacramento e di Maria Consolatrice, il focolare d'infezione per tutta quell'Italia, che già intendevano di conquistare coi *mezzi morali*, esisteva già fiorente e frequentatissimo l'Oratorio di S. Luigi, il secondo fondato da D. Bosco. I giovani di questo Oratorio, che salivano ai cinque o seicento, furono le prime vittime designate. Una domenica, gli emissarii dei Barbetti si misero in agguato per le strade che mettevano all'Oratorio, ed assalendo i giovani con promesse e minaccie, con motteggi ed altri artifici, cercavano di attirarli al loro Tempio, dando a ciascuno che vi intervenisse, due *mutte* (sedici soldi) ed un libretto ben legato in *tela inglese*.

Alcuni, forse una cinquantina, si lasciarono in sulle prime adescare, ma tutti ritornarono, nel pomeriggio della stessa domenica, all'Oratorio, raccontando ingenuamente di essere stati ad ascoltare il predicante Valdese, che ne aveva dette di cotte e di crude contro il Papa, i Preti, la Confessione, e la Madonna, e di aver *guadagnato* sedici soldi, oltre al bel libro che mostravano.

Era uno scritto messo fuori da un infelice apostata

contro la Confessione. Il Direttore dell'Oratorio, mosso da santo zelo, tenne ai suoi giovani un eloquente discorso per premunirli contro le insidie alle quali erano esposti, ed inspirò loro un tale orrore contro l'eresia, che tutti, ad una voce, promisero di resistere, e di rimanere fedeli alla Santa Chiesa. Quelli che li avevano ricevuti, consegnarono i libretti, di cui si fece un pubblico falò immediatamente. Il segnale della guerra era dato, e nelle susseguenti domeniche, vedendo che le promesse e minaccie, le lusinghe ed insulti a nulla valevano, i Barbetti diedero mano ai grandi mezzi per inculcare il loro *Credo*, cioè ai pugilati, alle sassaiuole, ed alle fucilate per disturbare l'Oratorio, non potendo rovinare i giovani.

D. Bosco, mentre colla sua fermezza ed energia otteneva alfine che si lasciassero tranquilli i suoi giovani, pensava a premunirli dal pericolo persistente a cui erano esposti, essi, e tutto il popolo fedele di Torino e del Piemonte.

Di tutti gli parve più opportuno il mezzo usato dai SS. Padri, cioè combattere con validi argomenti gli errori, usando la parola e gli scritti. Giovava assai il moderno ritrovato della stampa, come quello che aiuta a giungere a tutti, anche dove non può arrivare la parola viva, non perisce in un fiato, ma rimane vivo ed efficace, cosicchè, se non porta effetto immediato, la pagina del libro, giungerà tosto o tardi agli occhi di chi non avrebbe potuto udire, e imprimerà nella mente e nel cuore un seme che Dio farà germogliare a tempo opportuno.

Occupando il tempo che gli lasciavano libero le sue occupazioni, ed anche le notti carpite al sonno, si diede a compilare opuscoli, in cui confutava di proposito e vittoriosamente gli errori che i Valdesi tentavano disseminare. Iniziò in tal modo le sue *Letture Cattoliche*, le quali si pubblicano mensilmente da 46 anni ed hanno fatto tanto di bene colla moltiplicità e colla giudiziosa scelta delle trattazioni, edite a prezzo mitissimo.

Ebbero gli encomii e le benedizioni replicate di due Papi, le raccomandazioni di tutto l'Episcopato nostrano,

e poi, anche dall'estero, quando se ne intraprese la pubblicazione in altri idiomi, presso le Tipografie Salesiane, apertesi in molti luoghi del vecchio e nuovo mondo. Tutti i competenti ne fanno elogi ammirativi. In esse, come in tutti i suoi scritti, D. Bosco, oltre ai validi argomenti, esposti nel modo più stringente, seppe adoprare il linguaggio popolare, usando nello stesso tempo uno stile prettamente conforme alle regole dell'idioma, che si impadronisce dei cuori, soggioga le menti dei giovani e degli adulti, anche forniti d'istruzione superiore alla comune. I fascicoli si spargono a milioni dovunque, nei palazzi e nei tugurii, nelle scuole e nelle officine, ed anche nelle campagne, da tutti ricercati ed avidamente letti. Se ne rallegrano i buoni, e ne ritraggono edificazione; i dubbiosi si raffermano, molti caduti si rialzano.

Alla propaganda eterodossa era opposta un'invincibile difesa.

Nel campo avversario Massonico e Valdese, la forza degli argomenti, così bene e costantemente esposti, e più ancora l'effetto che ne proveniva, produssero un vero sgomento. Nulla si tralasciò per indurre D. Bosco al silenzio, nè lusinghe, nè promesse, nè minaccie, e nemmeno l'intromissione di persone autorevoli, ingannate o sedotte da umana prudenza. Gli fu offerta la somma di lire quattro mila in una volta, da un predicante Valdese, colla esortazione di desistere da una polemica sterile, e faticosa (diceva lui), per rivolgere il suo ingegno a trattare materie più utili, e più lucrose.

Ma in D. Bosco regnava l'amore della verità, lo zelo per l'integrità della fede e per la purezza dei costumi, e la carità ardente, che cerca soprattutto la salvezza delle anime, e perciò fu tetragono, come i Santi Padri suoi modelli, a lusinghe e minaccie.

Nè maggior forza ebbero sopra di lui le persecuzioni, e gli attentati contro la vita, che le lusinghe e le minaccie.

La sua prudenza, agilità, e forza muscolare non co-

mune, lo preservarono in molti scontri. Altre volte fu difeso dalle affettuose sollecitudini dei suoi riconoscenti ed affezionati allievi. E dove questi non potevano accorrere alle sue difese, come quando imprevedutamente doveva ritornare dalla città a notte fatta, per esservisi trattenuto o al letto d'infermi, o in case dove la sua presenza era necessaria per dissipare le nebbie dell'errore e del dubbio, o per altre opere di carità, il *cane grigio* così famoso negli annali dell'Oratorio, lo accompagnava e lo difendeva da assalti mortali.

Se D. Bosco non colse in quegli anni la palma del martirio, è perchè il Signore ne lo preservò miracolosamente, perchè lo riservava a maggiori fatiche per l'educazione della gioventù a lui in particolar modo affidata, e per la preservazione del popolo dai pericoli della fede dei costumi.

La persecuzione aperta si calmò a poco a poco, ma le logge Massoniche, e la tavola Valdese alleate, non glie la perdonarono mai. Nelle loro effemeridi non cessarono mai di combattere lui e le sue opere, di riempire le proprie colonne con calunnie ed insinuazioni, raccolte dal trivio od inventate di sana pianta. E quando l'ottimo e benemerito Prete scese nella tomba tra il compianto universale, quando giornali cattolici e protestanti, credenti ed atei, ascritti a qualsiasi partito, tutti trovarono un elogio per lui, l'organo della Massoneria e del Valdismo fu il *solo* a tacere, e a tributargli nemmeno una linea di cronaca! (1).

Nell'intento di promuovere la buona stampa, e di opporla alla diffusione dell'errore e dell'immoralità, Don

(1) Quest'odio non cessò nemmeno alla presenza del venerato cadavere, a cui si fece di tutto per negare una sepoltura, quale si conveniva ad una tal vita, ed alla previsione di una non lontana glorificazione. La deleteria influenza delle Sette impedì inoltre che al Grande e Benefico Estinto si rendessero dimostrazioni in qualche modo officiali, mentre ostentatamente se ne fanno rendere a tante nullità ed a tante *famosità infami*. Non è questo il più grande elogio a D. Bosco ed all'efficacia della guerra da lui ingaggiata e vinta contro i corifei del satanismo?

Bosco non si limitò alla parenetica ed alla polemica. Nelle parecchie tipografie da lui aperte, pubblicò molte opere, utili non solo per l'istruzione religiosa e sacra, ma anche per la letteraria e scientifica. Curò la riproduzione di classici autori, italiani, latini e greci in edizioni giudiziosamente annotate, ed espurgate da tutto ciò che potesse nuocere alla fede, al costume, ed al pudore giovanile. In quest'opera fu aiutato da ottimi letterati e professori, la maggior parte dei quali suoi allievi, e membri della sua Pia Società, ma vi lavorò molto egli stesso. Se si giungesse a riunire insieme tutti i suoi scritti originali, tutte le versioni, recenzioni, e riduzioni di cui fu autore, si finirebbe col credere che quasi mai abbia deposto la penna.

Ebbe molto altro a fare in difesa della religione e della civiltà vera. Le sette collegate, deluse del non aver potuto ottenere colla stessa facilità che le franchigie di cui abusarono fino alla licenza, la vittoria contro la fede, disseminando, come avrebbero voluto, l'eresia, perchè nel Piemonte la fede è troppo ben radicata, e difesa da validi presidii, misero in moto un'altr'arma di guerra, attentarono ad un scisma. Non è a dire se abbiano risparmiato a lavoro ed a pensieri per riuscire almeno in questo intento di ripiego.

Coi raggiri politici, e coi *fatti compiuti*, suscitarono quel doloroso e fatale dissidio tra lo Stato e la Chiesa che fu causa di scandalo per tante anime. Guai se le scolte non fossero state alle vedette, e non avessero dato il segnale dell'all'armi!

La stampa, specialmente periodica, serva quasi tutta al ghetto ed alla massoneria, lavorava a falsare le idee, a travisare la storia, a diffamare i buoni e gli onesti, a levar a cielo gl'indegni e promuovere monumenti pei farabutti, e per le nullità fatte celebri dalle sette. Secondo il consiglio di Voltaire, a forza di calunniare, si riusciva a fare che qualche cosa restasse nelle menti ottenebrate di quelli che formano il *grosso pubblico*, ed anche di altri, che passano per saggi, ed appariscono persino buoni praticanti

in fatto di religione. Il resto si faceva nelle Università e nelle scuole che si riempivano di increduli, di materialisti, di veri corruttori della gioventù, e prostitutori della scienza

Conseguenze furono l'allontanamento dalle pratiche religiose, il tedio per le prediche, per le istruzioni, e per le sane letture, inoculati coi sospetti contro il clero, e pregiudizi senza fine contro la Santa Sede, che si faceva responsabile di tutti i mali e disastri avvenuti, e possibili, e per poco, anche del diluvio universale e dell'incendio di Sodoma, perchè sosteneva e sostiene i sacrosanti diritti della verità e della giustizia.

Rimanevano i buoni, e non erano pochi. Ma costoro, o tacevano restringendosi a fare i piagnoni nelle ristrettissime conversazioni, o se parlavano al pubblico, oltre ad essere Cassandre inascoltate, correvano pericolo di esser ridotti al silenzio colle persecuzioni più o meno aperte.

IV.

Azione Cattolica.

Ai nostri giorni, in cui l'Opera dei Congressi, dispone di numerose e disciplinate falangi nelle centinaia di associazioni Cattoliche, sparse ed operanti alla luce del sole, ed a bandiere spiegate in tutti i punti del Bel Paese, e coll' aiuto di un' ottima stampa periodica molto diffusa, ben organizzata e sempre meglio influente, le dirige con tanto successo alla difesa del vero e del giusto, non si vuol credere allo stato in cui si trovavano le cose un 40, o 50 anni or sono. Chi allora avesse voluto destare i dormienti, e raccogliere i buoni in un'azione comune ed efficace, avrebbe dovuto far i voli della colomba di Noè, e non dimenticare il ramoscello di olivo, tanto erano dispersi, scoraggiati e diffidenti. Eppure vi ebbe un uomo capace e fortunato, che iniziò il movimento salutare del risveglio, per non dire della risurrezione di quelle sparse membra, per congregarle, e dar loro vita. Inspirò la fiducia, l'amore e la divozione verso

la Santa Sede, fece rivolger tutte le menti e tutti i cuori che ancor erano capaci di pensare e di sentire verso il Vaticano, di là aspettando docilmente norme e direzione per combattere e vincere (1).

Quest'uomo fu D. Bosco! Ma qual improba fatica fu la sua!

Fu detto da sapienti che la Francia, per guarire dalla tabe giansenista e gallicana, che la corrodeva fino al midollo, ebbe bisogno di un bagno generale di sangue. Sembra che anche l'Italia, corrotta la parte sua dal veleno ricevuto d'oltre Alpi, e bevuto a larghi sorsi, abbisognasse d'un revulsivo ben potente!

I suoi governanti proprio nulla avevano imparato dal turbine che ne aveva schiantati i troni. Ritornati dall'esiglio, riportarono nelle reggie il vezzo imparato dalla Francia di osteggiare la Chiesa Santa. Ma in compenso si adattarono a covarsi in seno le serpi settarie, e lasciare che invadessero le magistrature, i dicasteri e le scuole. Tutti gli sforzi della diplomazia si rivolgevano ad impedire che la Curia Romana provvedesse a tutelare la purezza della fede e dei costumi, e mantenesse la disciplina ecclesiastica. Si distinguevano sopratutti gli Alsburgo-Lorenesi, che si meritarono il nomignolo di sacrestani per il loro ingerirsi in Chiesa a guastar tutto. Nel mezzodì, i discepoli del Tanucci riescivano a dimostrare coi fatti che i loro Sovrani, non erano discendenti del Luigi Santo Crociato, ma dei Borboni, inventori del regalismo e banditori dei Gesuiti e frati d'ogni ordine. Si

(1) Non intendo di menomare i meriti, e la lode dovuta ad altri gloriosi campioni del bene, tra cui ebbe primo luogo il forte ed invitto Teol. Margotti vero patriarca e principe dei Giornalisti cattolici italiani. — D. Bosco e D. Margotti lavorarono insieme, e di conserva, in pieno accordo sull'essenziale: la fedeltà ai buoni principii e la devozione alla S. Sede. Si può dire che D. Margotti fu il generale dell'armata attiva, e Don Bosco il diplomatico, il quale colle abili trattative, informate sempre al bene della religione e animate dalla carità cristiana, sapeva raccogliere e render utili i frutti della vittoria. Uno completò l'altro.

aggiungeva che i ministri degli uni e degli altri, tutti più o meno settarii, lavorano ad inasprire le diffidenze e gli odii tra governanti e governati, provenienti da ragioni storiche, e da altre di attualità.

Nel Piemonte, sebbene in minori proporzioni per la schietta religiosità dei Principi e per l'innata ed inalterabile fedeltà dei popoli, avvezzi da otto secoli al dominio di una famiglia, la quale diede in ogni tempo sovrani buoni in massima parte, non pochi ottimi, e più d'uno santo, i mali prodotti dal regalismo, dal filosofismo e dalla rivoluzione, si facevano pur sentire.

Questa medesima abitudine alla fedeltà illimitata, e soldatesca, fece, che, largitesi dal Principe le franchigie costituzionali, con uno statuto non cattivo in se stesso, ma interpretato male, e peggio applicato da chi era al governo, si venisse in generale ad una malaugurata confusione di idee. Si confuse il concetto di patria e di sovranità cogli interessi e colle aspirazioni dei partiti che si disputavano il potere. Questa confusione non annebbiò solo le menti del grosso pubblico, ne furono infetti anche troppi delle classi dirigenti, e quel che è peggio, anche alcuni del Clero, pure tra i migliori, nella pubblica estimazione, per ingegno, scienza, pietà e grado nella gerarchia ecclesiastica. Si apriva così l'adito ad accettare e tollerare principii e fatti contrari alla retta dottrina cattolica.

Cause di ciò erano prima di tutto i residui di giansenismo, sebbene molto attenuati dalla provvidenziale diffusione delle dottrine Liguoriane. Altra, che i più, tra i laureati, non sapevano svestirsi degli ultimi cenci di regalismo febbroniano portati a casa dall'Università, inquinata sempre dalle tradizioni dei tre famosi appellanti, protetti dal Conte Ministro Bogino. Per cessare queste, la Santa Sede, d'accordo col Re di Sardegna, aveva soppresso un'Accademia Ecclesiastica, celebre per aver dato sommi ingegni, e prelati dottissimi, tra le proteste di molti fra il Clero (1).

(1) Dopo la ristaurazione, in Francia, tra i celeberrimi Monsi

Nel laicato poi, oltre a queste tradizioni, serpeggiava la miscredenza attinta alla filosofia enciclopedica, guastavano le menti gli effetti perturbatori delle rivoluzioni succedute le une alle altre, e di ciò approfittavano le sette, attivissime nel far proseliti, e nell'ingannare e circuire i poco esperti e superficiali, affine di averli aderenti, o almeno non oppositori dichiarati.

Iddio però non aveva lasciato il Piemonte senza fari, e senza piloti in queste tenebre, e fra questi scogli. In tempi migliori erano gli Ordini Religiosi, specialmente la Compagnia di Gesù, fiorenti di soggetti esemplari per dottrina e zelo prudente. Sbanditi gli ordini regolari, ai tempi dell'invasione Francese, sorse il Prete Oblato Pio Brunone Lanteri. Colla sua *Amicizia Cristiana,* Lega del Bene che fu modello ad altre venute dopo, ottenne tra il laicato Piemontese veri prodigi di fedeltà e di abnegazione, ai tempi in cui il Papa Pio VII era tradotto di carcere in carcere, privato dei suoi consiglieri ordinarii e ministri dal Corso Avventuriero.

Venne poi il Teol. Luigi Guala, fondatore del Convitto Ecclesiastico per lo studio della morale informata alle dottrine di S. Alfonso M. de Liguori, con cui de-

gnori Frayssinous, Ministro del culto, e Quelén Arcivescovo di Parigi, quando si trattava di ristabilire la Sorbona, disputavasi chi dovesse esserne il capo, se il Ministro del Culto o l'Arcivescovo, ed a nessuno venne in mente, forse, e certo non alla bocca, od alla penna, che il capo doveva esserne il Papa, o un delegato da Lui. Tutti e due cadevano d'accordo nel volervi ridestare il focolare delle tradizioni gallicane. Se la tempesta, che fu così terribile in Francia, nonera bastata a correggere menti elevate e rette, come quelle dei due soprannominati, ci stupiremo che ancor qualche lustro dopo, parecchi dei Teologi e degli Abati palatini di Torino rimanessero alle stesse idee? — Le Università, anche le Italiane, salvo la Romana, e forse sola, erano tutte dominate dal più al meno, dagli stessi pregiudizi. Perciò si può dire che la soppressione delle facoltà Teologiche, salvo la prava e settaria intenzione di chi la promosse, fu provvidenziale per la purezza della fede, e per la difesa dei principii cattolici. Di più, essa diede occasione di instituire le Facoltà Teologiche Pontificie in parecchi seminarii metropolitani, ed anche Istituti giuridici Canonici, necessarii, specialmente questi ultimi, a rompere le catene dei pregiudizi introdotti dai Maestri di Bologna, celebri pei loro bisticci, e per i famosi consulti di Roncaglia.

bellò il Giansenismo e tutte le filiazioni regaliste. Ebbe a compagno, e poi gli succedette nella direzione del Convitto il Sac. D. Giuseppe Cafasso, compatriota e maestro accuratissimo del nostro D. Bosco, il quale fu dalla sua alta mente conosciuto, scelto fra mille, ed allevato con vero intelletto d'amore ad essere il rigeneratore del Clero e del popolo in Torino ed in tutto il Piemonte. Basterebbe la paternità d'un tanto allievo per renderlo benemerito e glorioso, ma lo è ad esuberanza per le opere sue proprie, a servizio della Chiesa di Dio.

D. Cafasso spiegò l'opera sua di promotore di ciò che si chiamò poi il *Movimento Cattolico* in tempi difficilissimi per i politici trambusti, quando erano banditi gli ordini religiosi più attivi e zelanti, quando l'Arcivescovo Monsignor Franzoni esulava dalla sua sede, e più che mai sentivasi forte il bisogno d'una mano ferma, e d'una mente illuminata al timone della Diocesi. Era chiuso il seminario metropolitano e ridotto a caserma, venivano meno le vocazioni allo stato ecclesiastico, e per poco non si rallentava la disciplina per gli incentivi d'ogni maniera alle diserzioni. Nelle altre città del Piemonte, le cose non andavano molto meglio, salve rarissime eccezioni.

In mezzo a tali frangenti, D. Cafasso si industriava a supplire, tra il Clero, fra le classi colte ed il popolo la voce e l'autorità del Pastore lontano, rialzava i deboli, svegliava i neghittosi, correggeva all'occorrenza, ben usando di quell'influsso che la sua mente alta, il suo consiglio prudente e il concetto di santo in cui era tenuto, gli avevano fatto.

A questa scuola si faceva D. Bosco, perchè il Maestro lo adoperava in ogni luogo e bisogno a cui poteva sembrargli utile, era insomma il suo braccio destro. Ma D. Cafasso presto fu affranto dall'improbo lavoro di promuovere il bene, e preservare dagli errori protestanti e liberali la cittadinanza di Torino, e il popolo di quasi tutto il Piemonte.

Le persecuzioni liberalesche, spinte fino alla odiosa perquisizione domiciliare, ed al carcere tra i mariuoli e i ladri colti in flagranti delitti, lo condussero al sepolcro nel giugno dell'anno 1860.

D. Bosco ne tessè l'elogio in due discorsi funebri, e ne raccolse la difficile e pur gloriosa eredità.

Allorchè D. Bosco si trovò solo alla direzione del risveglio cattolico, i tempi erano peggiorati, e i famosi *fatti compiuti* avevano inacerbito il conflitto tra i due poteri.

Egli, buon conoscitore dei tempi, degli uomini e delle cose, mente superiore e di giusta intuizione, serbatosi immune da ogni neo di novità sospetta, ciò che allora nuoceva a molte riputazioni, era già forte dell'influenza che gli procuravano la sua già fiorente istituzione e gli scritti popolari sparsi largamente in difesa della religione.

La benevolenza che gli mostrarono in tutte le occasioni il Papa e i più alti dignitarii della Curia Romana ed i Vescovi più illustri per sapere, zelo e pietà, aumentava il suo prestigio. Non nuoceva alla sua riputazione il concetto in cui lo tenevano i personaggi politici più eminenti, e le relazioni che aveva con esso loro per molte contingenze di pubblico e privato bene, perchè era nota a tutti la sua incorruttibile imparzialità, ed il suo disdegno dall'accettare doni od altro che avesse potuto menomare la sua indipendenza (1).

(1) Oltre al Rattazzi che gli fu palesemente amico, e per lungo tempo il *consulente legale* dell'Istituto parecchi altri fra ministri, uomini di stato, e capi di gabinetto che ressero lo Stato Italiano ai tempi di D. Bosco, diedero segni di particolare stima, rispetto ed anche fiducia e benevolenza all'umile ed attivo sacerdote. Il Conte Camillo di Cavour, prima che fosse ministro, fu amico di D. Bosco, e fu visto più volte, col fratello Gustavo, alle funzioni dell'Oratorio, ed anche a prender parte, col cereo in una mano, e il *Giovane Provveduto* nell'altra ad una processione. Dopo, sebbene distratto dalla politica, non cessò di esser benevolo verso D. Bosco. — Il Barone Bettino Ricasoli se ne servì per qualche missione officiosa presso la Santa Sede, specialmente in quella della provvista di moltissime Chiese orbate dei loro Vescovi. Francesco Crispi con tutto quello che fu ed è, ebbe sempre tanto di spirito per ricordare i benefizi ricevuti da D. Bosco, quando si era trovato nelle strettezze, e forse con maggior compiacenza le modeste refezioni avute nella casetta ospitale di Valdocco, che non i simposii offertigli in Teatro, dagli adulatori della sua fortuna, coll'intento di sfruttarla. E lo dimostrò in diverse occasioni importanti, prima e dopo la morte di D. Bosco. A lui, andato a conferire nel suo gabinetto ministeriale, disse un

Compievano l'uomo un'attitudine singolare alle cose più importanti, ed un contegno franco, dignitoso, talora con parvenza di rude, ma sempre dolce ed affabile, che attraeva i più diffidenti. Era insomma quello che si dice *l'uomo della situazione.*

Col consiglio, coll'opera, coll'esortare, col rimproverare all'occorrenza sino a farsi degli avversarii, colla franchezza del convinto, scosse l'apatia dei più, eccitò i volentierosi all'azione, li diresse maestrevolmente, fece cadere le diffidenze e prevenzioni, riunì le menti ed i cuori nell'intento di promuovere il bene, il decoro della religione, l'integrità della fede e dei costumi, prendendo sempre per norma e guida, anzi per pietra di paragone, la fedeltà e la devozione al Papa.

La carità e l'unione delle menti e dei cuori formano l'essenza, e la forza costitutiva del Cattolicismo, e quando tutti convengono in un solo intento ed in un solo sforzo efficace, ottengono sempre, o tosto o tardi, la vittoria. Perciò D. Bosco si adoperava a mettere fra loro in relazione ed amicizia i buoni, si faceva tra di essi nunzio ed intermediario, e così, in tempo non lungo, riuscì a formare una lega ed unione soda e compatta fra la nobiltà e la borghesia, che attenendosi senz'altro agli insegnamenti della Chiesa ed ai buoni principii, iniziò una crisi benefica di trasformazione nelle idee e nei fatti. Questa lega influì grandemente sull'intera cittadinanza, a conservarla religiosa e fedele non ostante gli incredibili sforzi fatti per indurla all'eresia ed allo scisma.

Il risveglio iniziato a Torino, per le aderenze, parentele, ed altre relazioni dei membri della lega, e più ancora per le frequenti peregrinazioni che D. Bosco doveva fare per compiere le missioni affidategli, e pei bisogni dei suoi istituti, si allargò alle altre città del Piemonte e della Liguria, poi al Lombardo Veneto, all'Emilia, alla Toscana, ed a Roma stessa, e così a tutta l'Italia. Per

giorno: « Se lei, invece di occuparsi solo dei poveri ragazzi, si oc-
» cupasse anche dell' Italia (si intende della legale) sarebbe uno
» dei primi uomini del paese ». Ne potrei nominare anche altri.

mezzo di D. Bosco, la si collegava altresì di intenti e di azione coi comitati promotori del bene e della religione già fiorenti all'estero. In tal modo quanto vi era fra noi di buono, di scelto, di emergente dal comune nelle varie classi sociali, tutto si riuniva come in una vasta e compatta associazione, che faceva capo in Don Bosco. Egli era l'anello d'unione fra tutti, tutto regolava e dirigeva, senza che per altro ne fosse eletto formalmente a capo. Bastava il comune consenso, quantunque tacito, e l'irresistibile attrazione che egli esercitava su tutti.

Non erano ancora i *Congressi* colla loro ammirabile organizzazione, questi vennero dopo, ma la preparazione degli elementi che li dovessero formare, e dell'ambiente opportuno. Il merito che ebbe D. Bosco in questa preparazione dei tempi migliori è innegabile. Se ora si sente di camminare alla vittoria, fu perchè egli ha seminato e fatto germogliare in campi separati, e di piccola estensione quello che poi si seminò e si coltivò in grande scala, dovunque con tanta abbondanza di messe. Egli intanto, malgrado la sua modestia, era spesso chiamato a portare la sua autorevole parola nei Vescovadi; il suo consiglio illuminato si ascoltava con riverenza nei consessi dei Prelati, raccolti per la difesa della fede e dei costumi, e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica. Trattò interessi non solo diocesani e regionali, ma anche di quelli che riguardavano la Chiesa universale. Dalle politiche autorità era incaricato di officiose missioni presso la S. Sede ed egli adempivale colla più ampia soddisfazione delle parti, e col massimo vantaggio della religione e della patria, sebbene non avesse titoli, e non ne ambisse (1).

(1) Non per orgogliosa iattanza, nè per ostentata modestia, ma per saggio partito preso, affine di serbare una posizione di perfetta indipendenza verso tutti, e per tutti, tanto necessaria per l'adempimento della sua delicata missione, Don Bosco non ambì mai, nè volle accettare decorazioni e titoli, sebbene più volte offertigli anche con insistenza, e quantunque talora le sue raccomandazioni, mettiamo pure che indirettamente, ne abbiano procurate ad altri. E così, fu sempre come volle essere: *Don Bosco* e non altro che *Don Bosco*.

Qualcuno dirà che tutte queste opere, per quanto buone ed eccellenti. poco hanno da fare colla *Questione sociale*, presa a soggetto di questo scritto, e colla soluzione di essa.

Questo *qualcuno* mostra di non sapere, o di aver dimenticato quale sia l'origine della *quistione sociale*, e di non conoscerne abbastanza il fatale svolgimento.

La lotta fra classe e classe è effetto dell'allontanamento da Dio e della dimenticanza delle massime evangeliche. La pretesa Riforma, col suo *giudizio individuale*, seminò e fece crescere la zizzania dell'egoismo da una parte, e degli appetiti disordinati dall'altra. Dal conflitto di queste tendenze, non più moderate dalla carità cristiana, che impone al ricco di commiserare, proteggere ed aiutare il povero, ed al povero di rispettare, obbedire e servire con fedeltà ed amore a chi gli è superiore per disposizione ineluttabile della Provvidenza, fu scavato un abisso insormontabile. Il ricco, al quale il progresso della scienza applicata alle industrie, dava in mano le macchine ed altri istrumenti perfezionati per la meno dispendiosa produzione delle cose necessarie alla vita, colla concorrenza insuperabile, a poco a poco distrusse la piccola industria ed il piccolo commercio. Si aggiunsero i rivolgimenti politici, che a pretesto di libertà, sciolsero nelle Corporazioni e nelle Università d'arti e mestieri, l'ultima difesa dell'operaio come individuo. Questo fu alla mercè del padrone di grande officina, e in condizione talvolta peggiore dello schiavo, perchè in questo il padrone deve od ha interesse a conservare la vita e le forze.

L'egoismo dei padroni, dimentichi del Vangelo, seppure Cristiani almeno di nome, non lasciò più vedere negli operai che macchine vive, od arnesi di lavoro semoventi. Alla lor volta, gli operai, dimentichi od ignoranti delle massime evangeliche le quali insegnano il dovere di lavorare per vivere, e la rassegnazione al proprio stato, mettono davanti agli occhi l'esempio di molti i quali, senza ribellare, migliorarono la propria condizione, e con mezzi onesti, e mostrano, alla fine dei conti, il giu-

dizio di Dio per tutti, e la felicità avvenire per i buoni, si armano, e si associano per la resistenza contro i padroni, in cui vedono solo dei nemici e degli sfruttatori, nutrendo la folle speranza di riuscire a scacciarli, e mettersi al loro luogo.

Senza colmare questo abisso, è inutile studiare i rimedii contro il socialismo. D. Bosco lo sapeva, come lo sanno tutti quelli che hanno fior di senno, occhi per vedere, e questi non bendati da pregiudizî.

Se egli si adoperò prima di tutto a difendere la fede insidiata dai Valdesi ed altri settarii, si fu appunto perchè vedeva i loro errori essere fondamento e causa del grande conflitto. Il pretendere di interpretare il Vangelo ciascuno a proprio libito, è dare ansa all'egoismo più belluino. Lasciare che il popolo si allontani dalla Chiesa Cattolica e dai suoi presidii spirituali, è permettere che questo cada colle mani e piedi legati in potere dei suoi insaziabili sfruttatori.

Se lavorò per la diffusione della buona stampa, fu per ricordare a tutti ed inculcare le massime del Vangelo, che insegnano la carità ai ricchi e la giustizia ai poveri

Posti questi preliminari, e dato che tutti li prendes rero a base delle loro azioni, si colmerebbe l'abisso di cui abbiamo parlato, e si potrebbe con frutto passare ai rimedii particolari.

D. Bosco, illuminato dall'alto, e studioso profondo, non era uomo di un sol libro, o dominato da una sola idea fissa, come accade troppo spesso fra quelli i quali si arrogano di sciogliere il gran problema. La quistione sociale è complessa, e presenta molti lati, tutti importanti così che erra di molto chi si crede di poterla risolvere da un solo, senza fatica e studio.

Pensando all'avvenire, D. Bosco preparava nei suoi Istituti gli elementi nuovi della società, da sostituire ai vecchi che si vanno eliminando per il naturale corso delle cose, o saranno sbarazzati dalla mano di Dio, quando egli lo creda necessario per purgare e rinnovare il mondo.

Ma non dimenticò il presente. Vedeva che molti elementi si potevano raccogliere tra gli adulti, ed assimilarli. Che assimilandoli, e adoperandoli per il bene, si toglievano all'esercito nemico, e questo si indeboliva. Che mentre si maturano gli eventi, è necessario mantenere un ambiente favorevole, od almeno non contrario, all'opera di rigenerazione. Che finalmente tutti questi potevano servire di strumento al bene, sia col buon esempio, sia cogli aiuti materiali di cooperazione, e più ancora coi sussidii alle opere caritatevoli, specialmente alla sua, a cui, i poveri religiosi, non possono dare che la persona, lo zelo, e le fatiche, ed hanno bisogno di chi fornisca loro il necessario per le fondazioni, e pel mantenimento.

Quest'opera di assimilazione al bene fu quella appunto in cui si mostrò meglio il genio di D. Bosco. Fin dai primordii dell'Oratorio egli aveva attratto a sè e fatti compagni dell'opera sua alcuni zelanti sacerdoti, come il Borelli, il Carpano, i Murialdo, il Pacchiotti, il Vola ed altri. A questi si univano parecchi del laicato, coll'assistenza, con l'opera nei catechismi e nelle scuole, e sopratutto con generosi contributi pei bisogni materiali d'ogni genere. Si univano pure delle Signore pie, che oltre al portare generose elargizioni, si degnavano di preparare e rimendare colle loro mani i panni pei giovani ricoverati.

I compagni e collaboratori furono col tempo sostituiti dagli allievi, educati in modo speciale come vedemmo, ed i benefattori si accrebbero di numero e di generosità col crescere dei bisogni. Di questi, D. Bosco ne ebbe di tutte le nazioni cattoliche, in tutte le condizioni sociali, prelati, clero, popolo, principi, nobili, borghesi e popolo.

Per gratitudine a questi benefattori D. Bosco si faceva modestamente il *Commissario delle grazie della sua Madonna*, dacchè era universale ed indiscussa la persuasione che bastasse raccomandarsi alle preghiere di Don Bosco, ed avere una benedizione da lui per ottenere qualunque grazia, anche un miracolo da Maria Ausiliatrice. A Lei dedicò un magnifico Santuario, ogni pietra e mat-

tone del quale, egli disse, rappresenta una grazia ricevuta da Maria SS^a^.

Oltre agli innumerevoli favori ottenuti a vantaggio delle persone, delle famiglie e di popolazioni intere, ne venne da ciò alla società un gran bene, che i mondani non sanno apprezzare. Ed è questo l'incremento della divozione e dell'amore alla Gran Madre di Dio dalla quale tutto si ottiene, per rimedio alla durezza di cuore, ed all'incredulo materialismo, che dominano il mondo, e lo rendono inetto alla vita di spirito.

Affine di mostrare viemeglio e più efficacemente la sua riconoscenza, D. Bosco da quell'uomo illuminato che egli era, volle aprire ai benefattori una fonte perenne e sicura di benedizioni speciali, a corona dei meriti intrinseci delle opere di carità. Come il Poverello d'Assisi, col quale ebbe tanti punti di rassomiglianza, insieme col nome di *Giovanni* ricevuto al Fonte Battesimale, instituì il suo *Terz'Ordine*, cioè la *Lega*, ossia *Unione dei Cooperatori Salesiani*, affinchè questi potessero godere dei tesori della Chiesa. L'*Unione* venne eretta canonicamente con Breve apostolico delli 9 Maggio 1876, ed arricchita di molti favori ed indulgenze plenarie e parziali.

I Cooperatori e le Cooperatrici, mediante la preghiera, le limosine per le opere Salesiane, ed il bene fatto secondo lo spirito di esse, oltre al lucrare le indulgenze, partecipano ai meriti dell'Apostolato, del Martirio e delle altre opere eroiche e sante che i figli e le figlie di Don Bosco vanno raccogliendo in così copiosa messe per tutto il mondo, ed al frutto delle preghiere ed altre opere di cristiana pietà che si fanno incessantemente nelle mille Chiese salesiane da tante migliaia di ricoverati, tra cui, in mezzo a tanti innocenti e fervorosi giovani, crescono, e non rari, i fiori di vera Santità.

L'*Unione dei Cooperatori* è la corona ed il compimento della grande opera di D. Bosco, e dimostra quanto egli abbia saputo fare per la rigenerazione sociale. Per essa si estende a tutti gli ascritti che sanno pregare, e vogliono fare un po' di bene, l'essenza ed il merito dell'Istituzione

Salesiana, si rende questa non solo mondiale per la sua estensione, ma anche universale, perchè abbraccia tutta la Chiesa, dal Papa, che si compiace di essere il *Primo ed il Capo dei Cooperatori,* all'ultimo dei fedeli.

Ora l'Unione annovera duecentomila ascritti, di tutte le nazioni tra cui è diffuso il Vangelo, e per essi si pubblica un Bollettino Mensile stampato in sei delle più diffuse lingue, che porta notizie delle opere di D. Bosco, e ne promuove l'incremento.

Dal 23 al 26 Aprile 1895 nella dotta Bologna si tenne un primo Congresso internazionale tra i Cooperatori Salesiani, sotto la presidenza effettiva del Rettor Maggiore D. Michele Rua, ed onoraria dell'Em.^{mo} Card. Svampa, Arcivescovo di quella Città, e principale promotore di esso.

Lo onorarono di loro presenza 4 Cardinali e 28 tra Arcivescovi e Vescovi, altri 3 Cardinali, e 29 Prelati Ordinarii, vi si fecero rappresentare, e di moltissimi altri si lessero le adesioni al Congresso plaudente. Il S. Papa Leone XIII. lo benedisse con Breve inaugurale come uno dei più importanti congressi di Azione Cattolica e con altri atti ripetuti durante e dopo le adunanze. Si può dire che, in certo qual modo, ebbe i voti di un centinaio di Padri, come in concilio. Al Congresso presero parte più migliaia di cooperatori, convenuti da ogni parte d'Italia, dall'estero e persino dalla lontana America. Vi intervennero, o mandarono le loro adesioni i più celebri ed attivi campioni dell'odierno risveglio cattolico.

Tra gli atti del Congresso sono specialmente memorabili due cose. La prima fu il discorso di apertura fatto dal Cardinale Svampa, in cui tra la commozione generale e i più frenetici applausi, dopo aver invocata la benedizione di Dio sopra il Congresso e la protezione della Madonna di S. Luca, di S. Francesco di Sales, della Beata Caterina De Nigri, presso le cui reliquie si teneva, *invocò* anche *lo spirito di Don Bosco* che scendesse a dirigere i lavori.

L'altra fu una lettera sottoscritta da 32 prelati pre-

senti nella quale si fanno voti espressi e quasi formali al Papa, per la sollecita glorificazione del *Servo di Dio D. Giovanni Bosco* con solenne giudizio della Chiesa.

A questo voleva certo alludere D. Bosco predicendo un gran trionfo pei suoi figli e per l'Opera sua in quell'anno, che fu l'ottavo della sua morte e ventesimoprimo dall'erezione della Pia Società.

V.

D. Bosco rivive nel suo Continuatore.

Alla morte di D. Bosco (1), che il Signore, vedendo già maturo per la corona, e pieno di meriti, trasportò in Cielo, si operava un prodigio inesplicabile per chi non sa ammirare le opere di Dio.

Prevedendo prossimo il fine della sua terrestre carriera, come il Profeta Elia, D. Bosco scelse un Eliseo, e gli trasmise la sua eredità col mantello simbolico dell'autorità dirigente e coll'ottenergli uno spirito doppio del suo (IV. Regum 11. 9. 10).

Il novello Eliseo è Don Michele Rua che già noi amavamo riverenti come fratello primogenito e più degno, ed ora siamo felici ed orgogliosi di venerare ed obbedire come nostro Rettor Maggiore, e secondo Padre.

D. Bosco lo attrasse a sè fin dai primordii dell'Oratorio, ed egli entrò giovanissimo a far parte della sua famiglia, che più non seppe abbandonare. Come l'Apostolo egli può dire: Io fui col Maestro dal giorno in cui cominciò a manifestarsi, al Battesimo di contraddizione, fino a quello in cui il Signore ce lo tolse, e sono testimonio

(1) D. Bosco, nato a Castelnuovo d'Asti il 16 Agosto 1815, fu ordinato prete il 6 Giugno 1841, in Torino, e vi morì il 31 Gennaio 1888. I suoi resti mortali giacciono, aspettando la gloriosa risurrezione, nel Seminario delle Missioni Salesiane di Valsalice presso Torino, sotto elegante e divota Cappella, eretta colle offerte dei suoi figli, beneficati ed ammiratori. Essa è meta a frequentissimi pellegrinaggi di persone d'ogni ceto e di ogni paese.

delle sue opere. (Act. Apost. 1. 31. 32). E può anche aggiungere: Fui compagno di queste.

Non è detrarre alla gloria di D. Bosco il dire che D. Rua ha sortito uno spirito doppio del suo. Anzitutto, questo ridonda a gloria del maestro che lo scelse e lo formò con una educazione di quarant' anni, e coll' attivo tirocinio degli ultimi tempi, in cui D. Bosco lo aveva fatto suo generale Vicario, gli affidava tutto il peso dell'Istituzione, ed anche nei casi più delicati, gli rispondeva, se domandava speciali istruzioni e consigli, coll'*aggiustati tu,* e Don Rua si mostrava degno di quell'alta fiducia.

E poi, Don Bosco, prevedendo la difficoltà di continuare, rassodare e compiere l'Opera importantissima, gli ottenne egli stesso colle preghiere sue, valide come tutti sanno, una speciale grazia di stato. Questa grazia, insieme coll'esperienza, fatta sotto una tale inspirazione e guida, sono per me il doppio spirito che D. Rua ha sortito.

Se fondare ed instituire, avvegnachè per mano di Dio, un'opera grande come la Salesiana, è difficile impresa, non lo è meno conservarla in fiore, continuarla felicemente dopo la morte del Fondatore, darle maggior incremento, compierla e perfezionarla.

Un materialista direbbe, che un proiettile, uscito dal cannone, spinto da una data forza d'impulsione, descrive con rigore matematico la traiettoria da quella determinata, e che così, l'Opera di D. Bosco, una volta ben lanciata, ha dovuto fare il suo cammino. — Ma qui non si tratta di fenomeni fisici, soggetti a leggi inflessibili. Si tratta di eventi umani, che dipendono da cause variabili, e spesso, almeno in parte, dalla libera azione degli uomini. E poi non regge la similitudine, perchè, al contrario della *traiettoria* recata ad esempio, che è decrescente in ragione inversa del cammino fatto dal *proiettile*, qui noi abbiamo un moto ascendente che progredisce crescendo in ragione geometrica.

Da molti, invece si temeva che l'Istituzione di Don Bosco, la quale sembrava tutta *impersonata* in lui, non gli

sarebbe sopravissuta, od almeno avrebbe sofferto dei gravi incagli alla sua partenza da questo mondo. Si vide al contrario, che anche venuto meno Don Bosco, l'Opera sua persevera, e va crescendo meravigliosamente.

Pare che D. Bosco continui a tenere il timone della nave Salesiana, e per divina disposizione dia la mano a D. Rua, il quale da Valdocco la dirige e la spinge nel viaggio faticoso, ma pur veloce e trionfante, verso il porto di salute ove deporrà tante e tante anime salvate dal naufragio.

È cosa evidentissima, che Dio ha mandato D. Bosco a fondar l'opera, e D. Rua a continuarla e compierla e che ambidue adempiono mirabilmente la loro missione; o se più, e meglio piace, che D. Bosco rivive nel suo successore.

D. Bosco ha potuto dire al suo letto di morte: « La Congregazione ha nulla da temere, essa ha uomini formati », perchè la lasciava in buone mani dopo quelle di Dio.

La persuasione che il Signore stesso parlasse allora per bocca di D. Bosco, è confermata dall'esperienza di un decennio, durante il quale l'Opera Salesiana, senza subire nè scosse nè incagli, ha progredito nel suo cammino così felicemente che si è più che raddoppiata in estensione.

Alla storia di D. Bosco manca ancora un capitolo.

Ma questo lo ha da scrivere il Magistero infallibile e supremo della Chiesa.

Noi non cessiamo di pregare lo Spirito Santo che presto detti questo magnifico e desiderato epilogo di una vita così santa, operosa e benefica.

Preghiamo con fervore e costanza il Paracleto che ci indichi un Patrono ed intercessore novello in Cielo da invocare per noi stessi e per la innumerabile famiglia, che venera Don Bosco come suo Padre e Capo.

Cari Compagni! (1)

A Voi che partecipate a questa filiale dimostrazione, a quelli che vi aderiscono, ed a tutti coloro che D. Bosco hanno chiamato e chiamano padre, una parola!

Quando si è stati figli di Don Bosco, si ha contratto l'obbligo di corrispondere a questo gran dono, anche se non si è chiamati ed annoverati fra gli ottimi, che Dio destinò all'Apostolato. D. Bosco, come ha inviati questi in vicine e lontane regioni ad insegnare, predicare ed operare per il Regno dei Cieli, ha mandato anche noi, che egli pure allevò con tanto studio ed amore, a compiere una missione, quando ci restituì al mondo.

Questa missione è di tener alto il labaro di Cristo coll'umile, intera ed aperta professione Cristiana, e dimostrarci coll'opera suoi degni figli. È la missione di essere suoi fedeli Cooperatori, non solo coll'ascriverci all'Unione che ci fa partecipi di tanti beni, adempiendone i doveri, ma coll'esserne indefessi promotori, dilatandola, ed infervorando i già inscritti alla preghiera ed all'azione secondo lo spirito di essa.

Dobbiamo farlo prima di tutto per riconoscenza a Dio di averci fatti figli di D. Bosco, procurando a molti altri questo insigne beneficio. — Dobbiamo farlo ancora per riconoscenza a D. Bosco stesso, procurando aiuti di preghiere, sussidii e cooperazione ai suoi continuatori, e ripagando un poco, anche materialmente, quello che si è fatto con tanti sudori e sacrifizi per noi. — Dobbiamo finalmente farlo perchè, se il Signore ha comandato a ciascuno di aver pensiero del prossimo (Eccli. XVII. 13), a quelli che hanno mangiato il pane di D. Bosco, sotto lo stemma che porta l'impresa: *Da mihi animas, caetera tolle,* è imposto un dovere assai più grave e stretto di operare per la salute eterna di questo prossimo, e di fare quanto sanno e possono per la ristaurazione cristiana dell'umanità.

(1) Ho riprodotto integralmente questa conclusione e perorazione, letta alla fine del discorso, specialmente perchè ebbe l'alto onore di essere riprodotta nel Bollettino Salesiano, num. di Agosto 1897.

Venerando Rettor Maggiore! — Superiori amatissimi!

A voi, collaboratori e continuatori di D. Bosco, che tanto avete fatto con lui per ispargere e coltivare il seme della virtù nei cuori nostri, noi, compagni di un tempo e poi vostri allievi, per questa ricorrenza onomastica del comun Padre, offriamo un tappeto da stendere ai piè dell'altare della Madonna Ausiliatrice, nostro vero Palladio, in segno di sincera gratitudine e di umile ossequio.

Vogliamo che il dono significhi noi stessi e la nostra associazione, suddita a Dio, divota alla Madonna, obbediente alla Chiesa. Noi non siamo le pietre angolari, levigate, che formano lo strato del Tempio, ma appena i granelli di rena e di cemento che le uniscono e ne riempiono gli interstizi, ma ci gloriamo di esserne parte, anche umile.

Su questo tappeto, Vescovi e Sacerdoti saliranno ad offrire olocausti e preghiere per noi, e staranno per insegnarci la Verità, e la via del Paradiso. Noi, sinceri cristiani e cattolici, quali D. Bosco ci ha fatti, uniti nella carità al sommo *Pastor che ci guida*, e sottomessi di mente e di cuore a Lui, con docile obbedienza venereremo i Pastori delle anime nostre, ascolteremo i loro insegnamenti, ci atterremo ai pascoli che essi ci mostrano, « Come torre fermi che non crolla — Giammai la cima per soffiar di venti ».

Ma se possiamo dire questo con fronte alta, è perchè noi possiamo gridare con orgoglio di figli:

W. Don Bosco! Il Signore lo glorifichi presto anche in terra

W. Don Rua! Il Signore lo conservi *ad multos annos*, e lo conforti a compiere la sua missione.

È pure perchè speriamo, fidenti in Dio, che la società umana, salvata, un giorno non lontano, dalla temuta catastrofe per opera di Don Bosco e dei Salesiani, griderà unanime dall'uno e dall'altro polo con noi:

W. D. Bosco! W. D. Rua!

ed un evviva a tutti i veri figli di D. Bosco.

APPENDICE.

Parole pronunciate a Valsalice nel deporre la corona di fiori sulla tomba di Don Bosco, nel giorno medesimo della Dimostrazione filiale.

Quando si ha da scrivere o da parlare di Don Bosco, non mancano, specialmente ai suoi figli, nè i pensieri, nè gli argomenti, nè i fatti da raccontare. Ma qui, miei cari, io, oltre all'essere affatto impreparato, non mi sento calmo e raccolto come sarei al tavolino, o su di una cattedra più o meno accademica. Mi sento agitato dalla commozione che si sente sulla tomba di un padre, e di un padre quale fu D. Bosco!

Che dirò adunque oltre a quello che già dissi nel mio discorso, letto stamane per la tradizionale dimostrazione?

Poi, qui, non parlo soltanto ai vecchi camerati, ai veterani che mi stanno davanti. Alla mia destra ed alla mia sinistra vedo l'esuberante vivaio di *novellae olivarum,* che saranno ripiantate, Dio solo sa dove, a fruttificare.

Essi sono i beniamini, che porteranno il nome, la fortuna e le opere di D. Bosco, tra nazioni che si pretendono civili ma gemono tra la mondana corruzione, oppure tra i selvaggi che giacciono nelle tenebre di morte. Qui si preparano alla grande missione presso la tomba di colui che fu mandato da Dio a rinnovare il mondo collo stemma: *Da mihi animas caetera tolle* per impresa.

A noi, veterani, come agli invalidi giubilati e messi a riposo, è dato un campo ristretto, nella famiglia, nell'officina, nella scuola o nella piccola porzione di gregge a noi affidato; ad essi si aprirà un campo senza confini... il mondo!

Ai veterani ho raccomandato stamane di corrispondere al dono che Dio ci ha fatto, di essere stati figli di Don Bosco, e di rendercene degni, professando colla mente, col cuore, e colle opere la Religione che D. Bosco ci insegnò,

e cooperando all'Opera di lui, per la restaurazione del regno di Cristo. Qui sulla tomba di Don Bosco, ripeto, anche più caldamente, questa raccomandazione, e la voce che esce da questa tomba si aggiunga alla mia per avvalorarla.

Alle giovani reclute della grande armata nulla ho da aggiungere; ad esse parla ogni giorno, ogni ora questa tomba, quest'impresa, a cui essi hanno la fortuna di far la guardia d'onore.

Ma tutti dobbiamo assorgere ad un altro pensiero, alla fiduciosa speranza che tra breve qui non si verrà più solo per piangere e pregare la Requie eterna. Alla presenza del nostro Rettor Maggiore ho invitato i Compagni a pregare lo Spirito Santo che si degni di dettare presto l'ultimo capitolo che manca alla storia di D. Bosco.

Sì, o compagni, preghiamo fervidamente, perchè questa tomba diventi un Santuario, dove i figli, i beneficati, e gli ammiratori tutti di D. Bosco, vengano a fare le loro preghiere e vi si eriga un altare, su cui i diecimila sacerdoti educati da D. Bosco vengano ad offrire il divino olocausto invocando il nome di Giovanni Bosco.

Che lo possiamo fare in privato, questo voto, ce lo hanno assicurato i trentadue Padri della Chiesa maestri d'Israello, domandando per iscritto al S. Padre che presto glorifichi D. Bosco con un solenne giudizio della Chiesa, e ce ne diede esempio l'E.^{mo} Card. Svampa, che a Bologna nel Congresso salesiano ha invocato lo spirito di D. Bosco, dopo aver invocato i Santi. Forse il Signore ha destinato lui stesso a dir altro!

Preghiamo adunque, e non desistiamo di pregare, ed intanto memori di quello che ci dice S. Agostino: *Imitari me pigeat quem celebrare delectat* — pensiamo, che il miglior modo di onorare D. Bosco, e di affrettarne la glorificazione si è quello di imitarne le virtù, e secondarne le imprese.

La sua impresa è scolpita sopra la tomba: *Da mihi animas, caetera tolle!* Lavoriamo adunque nel suo campo, alla salute delle anime. Uniamoci sotto la condotta dei

nostri Superiori, e specialmente al Duce e Rettor Maggiore D. Michele Rua. Uniti, perseveranti e fiduciosi in Dio, vinceremo

E voi, cari alunni del Santuario, futuri missionarii, in attesa dell'inno liturgico, ripeteteci la vostra cara invocazione allo spirito di D. Bosco, che ci dia coraggio all'adempimento dei nostri doveri e dei nostri voti!

Visto, nulla osta alla stampa.

Torino, 10 Maggio 1898.

Sac. Francesco Cerruti.

Vendesi a favore delle Opere Salesiane

al prezzo di L. 0,50